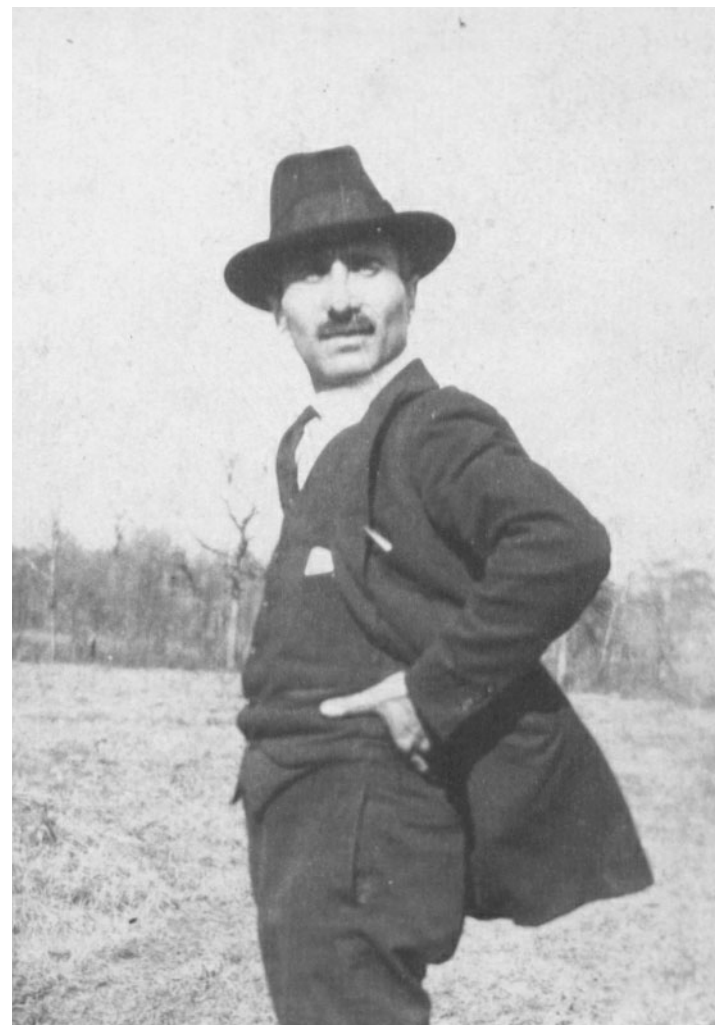


DICEMBRE 2005

Centro Studi Libertari / Archivio Pinelli

via Rovetta 27, 20127 Milano - (corrispondenza: C.P. 17005, 20170 Milano)
 tel. 02 28 46 923 e fax 02 28 04 03 40 - orario 14:00-18:00 dei giorni feriali
 e-mail: info@centrostudilibertari.it - web: <http://www.centrostudilibertari.it>
 c/c postale n. 14039200 intestato a Centro Studi Libertari, Milano.

stampato e distribuito da elèuthera



Tesi e ricerche
**Il sequestro del viceconsole
 spagnolo Isu Elias**

Biografie
**Pino Tagliacuzzi
 sindacalista libertario**

Documenti inediti
**Olimpiada Kutuzova Cafiero:
 ricordi italiani**

Informazioni editoriali
**Souchy: autobiografia
 di un rivoluzionario tedesco**

Memoria storica
**I camalli libertari
 di Santos**

Note di rivolta
**Joe Hill
 la fiamma della protesta**

ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino
26

Cose nostre 4

- Quota di associazione annua
- Il Fondo "Giuseppe Mascii" di Lorenzo Pezzica
- Omaggio a un geografo anarchico di *Camilla Notarbartolo*
- Errata corrige

Tesi e ricerche 8

- Il sequestro Elias di *Marco Cipriani*
- "Standard": riflessione sulla costruzione degli spazi pubblici a Milano di *Giorgio Ciarallo*

Album di famiglia 15

I "bazzanesi"

Documenti inediti 16

Olimpiada Kutuzova Cafiero: memoria autobiografica a cura di *Bruna Bianchi*

Anniversari 19

Ora Julian cammini senza scarpe di *Dacia Maraini*

Anarchivi 20

- Riunione della FICEDL
- Centri studi e biblioteche crescono a cura di *Lorenzo Pezzica*

Memoria storica 22

- I camalli libertari di Santos a cura di *Barbara Ielasi*
- Granados e Delgado: tutta la verità dopo oltre quarant'anni di *Antonio Martín* e *Octavio Alberola*

- Bisogna vincere la battaglia della memoria e della dignità BIOGRAFIE
- Pino Tagliacucchi: dal gruppo Milano-1 alla FIOM di *Virgilio Galassi*
- Tra carcere e confino, storia di Bernardo Melacci a cura di *Pierpaolo Casarin*

Informazioni editoriali 34

- Una critica all'incoercibile bisogno di servitù di *Virgilio Galassi*
- Autobiografia di un rivoluzionario tedesco di *Simone Lanza*

Immaginazione contro il potere 37

- NOTE DI RIVOLTA
- Tenere alta la fiamma della protesta: Joe Hill a cura di *Barbara Ielasi*
 - La chitarra ammazza-fascisti: Woody Guthrie a cura di *Barbara Ielasi*

Varie ed eventuali 40

- CURIOSITÀ
- Einstein e gli altri
 - Letto e approvato
 - Emma Goldman in libreria

- EFFERATEZZE
- Blob anarchia

Cover Story 43

Ef시오 Costantino Battista Zonchello

COVER STORY

Ef시오 Costantino Battista Zonchello

Sardo – nasce a Borore (Nuoro) l'11 maggio 1883 – abbandona presto gli studi e nel maggio 1907 emigra negli USA. Stabilitosi a Cincinnati (Ohio), tramite Giovanni Solimine aderisce al movimento anarchico, entrando in contatto anche con Luigi Galleani, che a Lynn (Massachusetts) pubblica il più noto giornale anarchico dell'epoca: "Cronaca sovversiva". Negli anni che precedono la Grande Guerra, Zonchello collabora con il periodico rimpiazzando Galleani quando questi si allontana da Lynn. Quando nel 1918 Galleani viene arrestato, Zonchello si trasferisce a Lynn per dedicarsi interamente alla redazione della "Cronaca". Dopo la chiusura del giornale, si trasferisce a New York dove pubblica un altro foglio libertario – "Il Diritto" – sul quale attacca la "deportazione in massa" degli anarchici. Nell'agosto 1921 firma, insieme ad Aldino Felicani, Emilio Coda e Arturo Calvani, un appello per strappare al boia Sacco e Vanzetti. Successivamente, sempre a New York, collabora – dal 1922 al 1925 – a una nuova testata: "L'Adunata dei refrattari", per la quale cura tra l'altro la rubrica di politica internazionale *Attraverso il mondo in convulsione*. Contrario a trasformare il movimento anarchico in una organizzazione politica, critica la nascita in Italia della UAI (Unione Anarchica Italiana). Oltre a impegnarsi a favore di Sacco e Vanzetti, si batte anche per la liberazione di Aron Baron e di altri anarchici russi arrestati dai bolscevichi, sottolineando le forti analogie tra fascismo, bolscevismo e giacobinismo, in particolare per la loro comune predilezione per le pene capitali e i patiboli. Nell'articolo che

scrive per la morte di Lenin – intitolato *È morto il dittatore* (2 febbraio 1924) – Zonchello scrive che con lui scompare un uomo che ha stroncato con la violenza "gli estremisti della rivoluzione". Dopo il 1925 la sua collaborazione al giornale diventa saltuaria, anche se continua a svolgere per "L'Adunata" un'intensa attività di conferenziere. Quando Michele Schirru viene arrestato a Roma, il 3 febbraio 1931, per aver progettato di attentare a Mussolini, Zonchello cerca, insieme a Virgilia D'Andrea e a Orlando Lippi, di aiutarlo. Nel 1932 fonti di polizia lo citano a proposito di alcuni pacchi esplosivi inviati al Consolato italiano e al giornale fascista "Progresso americano" di New York, il cui scoppio anticipato ha provocato, il 30 dicembre 1931, la morte di tre impiegati delle poste di Easton (Pennsylvania). Nello stesso periodo Zonchello organizza nel Bronx, insieme ad altri, la rappresentazione del dramma *La morte civile*, il cui ricavato viene devoluto alla famiglia di Schirru. Nonostante nel 1933 venga incluso nell'elenco dei sovversivi pericolosi, Zonchello continua la sua attività pubblica di conferenziere. Durante la seconda guerra mondiale si trasferisce sulla costa occidentale degli USA, dove tiene numerose conferenze. Collaboratore de "L'Adunata" anche nel dopoguerra, e fino alla fine degli anni Cinquanta, viene colpito da paralisi all'inizio degli anni Sessanta e muore a Los Angeles il 24 settembre 1967.

Biografia liberamente tratta dal *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (BFS, Pisa, 2003, vol. II, p. 724)

Hanno collaborato a questo numero, oltre agli autori delle varie schede informative, Amedeo Bertolo, Pierpaolo Casarin, Barbara Ielasi, Rossella Di Leo, François Innocenti, Camilla Notarbartolo, Lorenzo Pezzica, Cesare Vurchio.

In copertina: Costantino Zonchello, si veda la biografia in *Cover Story*.

Quarta di copertina: a proposito di iconografia anarchica, argomento sul quale ci piace ritornare, non sempre le scelte sono state innovative dal punto di vista artistico e comunicativo. L'allegoria proposta in quarta di copertina (Fondo Farinelli, s. d.) rispecchia uno spirito naïf che a distanza di decenni non può non farci sorridere.

Blob anarchia

Qualche piccolo assaggio di blob per non perdere l'abitudine. Per quanto riguarda gli eventi occorsi a New Orleans dopo il disastro del settembre 2005 va segnalato che l'uso e l'abuso del termine "anarchia" ha raggiunto livelli parossistici. Qui riportiamo il titolo dell'"Unità" del 2.9.2005 (*L'anarchia travolge New Orleans. Bush sotto accusa: è inadeguato*), ma la rassegna stampa in questo caso avrebbe potuto annoverare una moltitudine di testate, italiane ed estere. *Katrina* ha infatti scatenato un vero uragano di imbecillità. D'altronde, quando dopo un'alluvione deve intervenire la Guardia Nazionale e non la Protezione Civile l'insicurezza istituzionale raggiunge picchi inconsueti e gli esorcismi contro il fantasma dell'anarchia si moltiplicano. A parte le catastrofi naturali, un ambito dove il termine "anarchia" ricorre con più frequenza che altrove è il calcio. Molti esempi sono già stati riportati nei precedenti numeri del Bollettino. Qui ne aggiungiamo un altro, in inglese, in rappresentanza

l'Unità
Anno 82 n. 240 - venerdì 2 settembre 2005 - Euro 1,00
www.lunita.it

Bush ci ha regalato ieri uno dei peggiori discorsi della sua vita. Si è presentato con un giorno di ritardo, ha letto un discorso da "festa degli

alberti" e con un grande sorriso ha promesso che tutto si sarebbe risolto. Il suo comportamento - che rasentava la negligenza - ha fatto

capire che il Presidente non ha compreso la gravità della crisi.

New York Times, editore del 1° settembre dopo la parata di Bush sul cacciatoro di New Orleans

Commenti
Collegati alla Casa Bianca
COME AFFONDA UN PRESIDENTE
Saverio Costantini

Collegati e salutate. Se non potete venire, inviate il messaggio di benvenuto. Inviate il vostro contributo. Inviate il vostro contributo. Inviate il vostro contributo. Inviate il vostro contributo. Inviate il vostro contributo.

ANARCHY IN THE FA
Players pelted, yobs on pitch, cops attacked on weekend of shame

Il calcio è un gioco di squadra. Ma il calcio è un gioco di squadra. Ma il calcio è un gioco di squadra. Ma il calcio è un gioco di squadra. Ma il calcio è un gioco di squadra.

Dieta mediterranea
Che anarchici questi toscani
colloquio con Rosanna Abbate di Maria Simonetti

Ebbene si: è tutt'altro che mediterranea ed equilibrata la dieta seguita nelle città vicine Firenze e nella lussureggiante vallata del Chianti. A questa amara conclusione è giunta la professoressa Rosanna Abbate che, insieme ai colleghi fiorentini del Cera (Centro ricerca sugli alimenti) dell'Università di Firenze, segue uno studio intrapreso per verificare quanto le abitudini alimentari

troppi salumi e formaggi. Al contrario, sono insufficienti nel regime alimentare gli acidi grassi polinsaturi, cioè quelli benefici contenuti nel pesce, in mandorle e noci. E soprattutto mancano le vitamine».

di questa dilagante popolarità del termine sulle pagine sportive mondiali. Con un avvertenza per il lettore sprovveduto: *Anarchy in the FA* non va letto come *Anarchia nella Federazione Anarchica*, ma come *Anarchia nella Federazione Calcio* (Football Association). E per finire una riflessione su eccesso e moderazione nelle diete e nella vita suggerita dall'articolo *Che anarchici questi toscani* ("L'Espresso", 8.12.2005, rubrica Salute). I consigli dietetici riportati nell'arti-

colo così titolato sono i soliti: attenetevi alla dieta mediterranea, mangiate poca carne e tanta verdura, bevete poco vino... Va bene, ma che c'entrano gli anarchici? È presto detto: poiché da un'indagine è risultato che i toscani se ne impongono delle regole salutiste e viceversa mangiano e bevono fino a strafogarsi, questa loro sregolatezza li arruola d'ufficio nelle file anarchiche. Insomma, lì dove c'è eccesso, c'è anarchia. Analogia azzardata, ma forse non del tutto infondata.

"Trent'anni. Nel 2006 il Centro studi libertari /Archivio Giuseppe Pinelli compie trent'anni. La costituzione del nostro centro è stata infatti annunciata in apertura del Convegno internazionale di studi bakuniniani, promosso dai Gruppi Anarchici federati (GAF), nel settembre 1976, a Venezia. L'idea, presto resa operativa, era emersa proprio in seno al comitato organizzativo di quel convegno, un comitato costituito essenzialmente da militanti anarchici del Gruppo Bandiera Nera di Milano e dal Gruppo Nestor Machno di Venezia. L'idea era quella di contribuire, con un archivio di libri, periodici, numeri unici, documenti, alla memoria storica dell'anarchismo. Ma l'idea non si fermava qui. Era anche di costituire un centro propulsivo di studi e ricerche non solo in campo storico ma soprattutto in riferimento a un più ampio spettro tematico legato ai nodi del pensiero libertario contemporaneo e alle pratiche libertarie contemporanee.

Di convegni e seminari e incontri di studio e dibattiti ne abbiamo organizzati tanti in questi trent'anni, soprattutto nel primo decennio: sulla *tecnoburocrazia*, sull'*autogestione*, sull'*utopia*, sul *potere*, su *Malatesta*, su *Kropotkin*, sulla *rivoluzione spagnola*, e il grande incontro anarchico di *Venezia '84*... per citarne solo alcuni. Dopo il 1986 - con l'eccezione del convegno *Anarchici ed ebrei* - non più grandi convegni, ma piuttosto giornate di studio e seminari, meno 'spettacolari' ma non meno proficui. Scelta in parte obbligata per una concomitante riduzione sia di energie disponibili (in buona parte assorbite dalle iniziative editoriali collaterali), sia di risorse finanziarie. Soldi e disponibilità personale ci bastano appena per l'ordinaria gestione del centro studi-archivio (solo lavoro volontario, nessun finanziamento pubblico): conservazione, ampliamento, catalogazione dell'archivio, assistenza alla consultazione, pubblicazione del Bollettino...

Soldi, persone, spazio. Nei primi dieci anni il centro ha condito due stanze, in viale Monza, con le edizioni Antistato. Dal 1986 condivide i locali (e le 'sinergie') con le edizioni Elèuthera, in via Rovetta. Il materiale è accatastato malamente in uno spazio esiguo. Speriamo nel 2006 di poter disporre, sempre in 'condominio' con Elèuthera, di spazi più ampi e agevoli. E abbiamo anche in mente alcune iniziative di cui contiamo di parlare sul prossimo Bollettino. Soldi ed energie permettendo. È inelegante parlare di soldi, ma non è inopportuno ricordare a quanti apprezzano il nostro lavoro che con l'attuale - miserimo - budget annuo del centro fatichiamo a mantenere il pareggio di bilancio. Vedete un po'".

ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino

26

26

ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino

Quota di associazione annua

In realtà potremmo semplicemente scrivere “il solito” per ricordare ai nostri soci che, come ogni inizio di anno, è arrivato il momento di pagare la quota associativa. “Il solito” perché le quote non cambiano: 25,00 euro quella ordinaria / 50,00 euro quella straordinaria. Ma “il solito” anche perché senza questi atti di concreta solidarietà sarebbe difficile andare avanti. Anche il conto corrente postale è “il solito” e lo trovate sul retro di copertina.

Il fondo “Giuseppe Mascii”

di Lorenzo Pezzica

Come annunciato nel precedente Bollettino, è stato inventariato il piccolo Fondo “Giuseppe Mascii” conservato dal Centro studi libertari¹. Presso il Centro è possibile consultare sia l’inven-

Cose nostre

tario cartaceo sia la base dati del fondo realizzata con l’applicativo Mens della Regione Lombardia. L’inventario sarà reso presto consultabile anche online.

Giuseppe Mascii, nato a Pistoia il 22 marzo 1897, verniciatore e decoratore di mestiere, autodidatta, è un’interessante figura del movimento anarchico italiano del secondo dopoguerra, a cui però non è stato ancora oggi dedicato uno studio che ne ricostruisca la biografia politica ed esistenziale, a eccezione della recente scheda biografica presente nel secondo volume del meritorio *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (pp. 115-116), ricca di particolari della sua esistenza, che si spegne l’11 settembre 1973 a Bezons in Francia. Il 20 settembre 1931 Mascii parte dall’Italia per la Francia con il pretesto di visitare l’esposizione co-

loniale internazionale. Da allora non fa più ritorno in Italia, stabilendosi a Bezons, sobborgo di Parigi, con la compagna Olga Spaggiari dalla quale avrà due figli.

In Francia frequenta Virgilio Bozzoli, Ferruccio Gori, Angelo Damonti e molti altri esuli antifascisti. Nel 1936 parte per la Spagna insieme a Camillo Berneri ed Enzo Fantozzi, raggiungendo Barcellona e arruolandosi nella Sezione italiana della Colonna “Ascaso” della CNT-FAI. In Spagna Mascii resta per quattro mesi, combattendo tra l’altro il 28 agosto durante la battaglia del Monte Pelato. Alla fine del 1936 torna a Parigi.

Nel 1948 emigra in Venezuela, dove rimane fino al 1950, quando decide di tornare definitivamente a vivere in Francia. Molto attivo anche nel secondo dopoguerra, Mascii svolge la sua attività all’interno della corrente individualista anarchica de “Gli amici di É. Armand”, collaborando anche con il gruppo “Gli amici di Han Ryner”. Mantiene contemporaneamente stretti contatti con l’Italia, partecipando con il gruppo “Senza limiti” alla redazione di diversi numeri unici pubblicati a Livorno

le parti perché appoggi un qualche candidato sindaco per Milano, cerca di sottrarsi a questi insistenti strattagemmi ribadendo che “la prima delle mie passioni è appunto la libertà, e questo mi ha sempre creato problemi con i governi”. Ma la giornalista non la molla, provandoci anche con la candidatura Fo, e alla Pivano non resta che ribadire che “c’è poco da fare: o si rinuncia a votare (...) o si rinuncia alla libertà”. L’unica etichetta che invece accetta è quella dell’anarchismo, “il solo raggruppamento che consente una certa libertà di pensiero. Io non riconosco partiti, né chiese, né autorità”. E con quest’ultima affermazione il reclutamento sembrerebbe definitivamente fallito. No invece, perché a fronte di queste dichiarazioni il titolo dell’articolo scelto dal caporedattore suona così: “Fernanda Pivano: datemi un sindaco capace di farmi sognare” (“La Repubblica”, *Milano Cronaca*, sabato 24 dicembre 2005). Davvero in campagna elettorale non si guarda in faccia nessuno. Anche Gino Paoli, in un articolo apparso sempre su “Repubblica” il 21.12.2005, dichiara una

sua vicinanza all’anarchismo, senza per questo ripudiare una concomitante adesione al comunismo. Siamo in presenza di un anarchismo “intuitivo” che gli fa dire: “Come ogni artista sono un po’ anarchico. Mi piaceva una scritta che vedevo da ragazzo a Pegli: ‘Comunismo sì, ma anarchico’. Non so bene cosa voglia dire, però mi ci riconosco”.

Letto e approvato

“Nessuna delle filosofie politiche che conosco rispetta il genere umano come l’anarchia. Tutti gli altri sistemi dicono che la gente deve essere controllata, ordinata, governata. Solo gli anarchici hanno tanta fiducia negli esseri umani da lasciare che siano loro a darsi delle regole”.

Gregori David Roberts
Shantaram
Neri Pozza, Vicenza,
2005

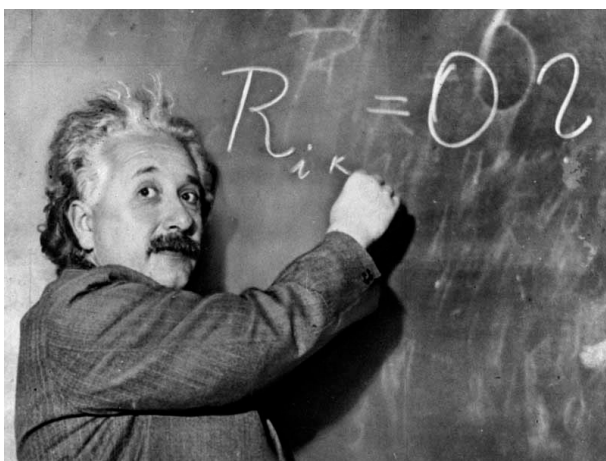
Emma Goldman in libreria

Dal novembre 2005 la Libreria Utopia di Milano (via Moscova 52, www.libreriautopia.net) offre un nuovo spazio conviviale ai suoi frequentatori: un angolo dedicato alla mescolta di vini che è stato ribattezzato “Emma Goldman”. Denominazione dissacrante? Non la penserebbe di certo così la nostra Emma che in una celebre frase antibacchettona (rivolta non a dei teocron ma ad alcuni militanti puri e duri del movimento anarchico, in genere critici verso il suo stile di vita emancipato) affermò: “If I can’t dance I don’t want to be in your revolution” (se non posso ballare, non voglio fare la rivoluzione con voi).



Einstein e gli altri

A leggere sulla stampa, le adesioni all'anarchismo fioccano, cosa che rileviamo con un certo compiacimento e qualche riserva. Questa volta tocca a uno scienziato, a una letterata e a un cantautore. Il primo non è uno scienziato qualsiasi ma "lo" scienziato per eccellenza, ovvero Albert Einstein. Essendo morto da tempo nel suo caso non si tratta di una spontanea dichiarazione ma di una attribuzione postuma che Paolo Franchi fa nella sua rubrica sul "Corriere Magazine". Che Einstein avesse simpatie socialiste è cosa nota, e un suo contatto con l'anarchismo lo avevamo già segnalato su questo Bollettino a proposito di una sua uscita pubblica negli USA in occasione del ventesimo anniversario dell'uccisione di Sacco e Vanzetti. Ma adesso Franchi ci dice di più, riprendendolo da un libro di Baltasar Porcel (*La revuelta permanente*, Planeta, Barcellona, 1978). Ebbene il nostro, già all'apice della sua notorietà, nel 1923 si



reca in incognito a Barcellona, dove prende alloggio in un alberghetto da quattro soldi (lo stesso, però, che avrebbe ospitato Bakunin qualche decennio prima). Riconosciuto sulle Ramblas da alcuni giornalisti (diffici-

le peraltro non identificare la sua inconfondibile sagoma), deve rinunciare alla sua visita privata e ridiventare il personaggio pubblico che ormai è. E dove si reca per la prima visita ufficiale? Nei locali della CNT catalana e più precisamente nella redazione di "Solidaridad Obrera", dove incontra un sorpreso Angel Pestaña che gli chiede a cosa debba tanto onore. Einstein motiva la sua scelta con una inusuale ma significativa analogia: "Voi siete rivoluzionari della strada, io lo sono della scienza". Saltando a epoche e motivazioni diverse, ritroviamo ai nostri giorni due noti personaggi – Fernanda Pivano e Gino Paoli – che si professano anarchici. La prima, tirata da tutte

Varie ed eventuali

tra il 1952 e il 1954. Collabora inoltre ai giornali anarchici di lingua italiana della tendenza antiorganizzatrice come "L'Internazionale" di Ancona, "L'Adunata dei Refrattari", collaborazione quest'ultima iniziata nel 1954 e divenuta più frequente a partire dal 1960, e "Volontà" dal 1960 al 1968. Oltre agli articoli, Mascii pubblica molte traduzioni, arricchite spesso da note, di testi di autori quali Elisée Reclus, É. Armand, Sébastien Faure, Louis Lecoin, Victor Méric e Han Ryner, di cui traduce l'opuscolo *Crepuscolo di Eliseo Reclus*, pubblicato a Firenze nel 1954.

Si ricorda in particolare questo periodo dell'esistenza di Mascii perché è quello più presente all'interno del carteggio conservato nel fondo, che si compone di 14 fascicoli di corrispondenza, dal 1951 al 1959, con É. Armand (Parigi 1872-Parigi 1962) e con Tito Eschini (Pistoia, 12 febbraio 1884-Pistoia 28 dicembre 1971), compagni di lotta e amici di Giuseppe Mascii. In particolare, di Armand sono presenti 140 lettere, scritte in francese, che vanno dal 1952 al 1959, mentre di Tito Eschini sono conservate 88 let-



Ritratto di Ernest L. Juin, ovvero E. Armand, tracciato da una mano a noi sconosciuta (Fondo Farinelli).

tere, dal 1951 al 1958. In gran parte dei casi alle lettere sono unite le minute di risposta dello stesso Mascii oltre ad alcuni appunti e dattiloscritti, spesso in allegato alle lettere stesse. L'arco cronologico della corrispondenza permette di seguire e conoscere in parte l'attività di questi personaggi, che hanno militato nella corrente individualista dell'anarchismo italiano e francese di cui

ancora oggi manca una ricostruzione complessiva. É. Armand (detto Émile in Italia, ma il cui vero nome è Ernest L. Juin) è stato senza dubbio l'esponente maggiore dell'individualismo anarchico francese. A partire dal 1945, sebbene già molto avanti con gli anni, Armand prosegue la sua lunga attività militante con un'ultima pubblicazione, "L'Unique", che durerà fino alla fine degli anni Cinquanta e che sarà

un argomento spesso presente nelle lettere del fondo.

Tito Eschini, di cui si rimanda alla voce curata da Italino Rossi nel *Dizionario biografico degli anarchici italiani*², è molto legato a Giuseppe Mascii, con il quale, insieme a Lato Latini e ad altri due compagni, fonda il gruppo "Gli amici italiani di Émile Armand", gruppo che curerà l'edizione italiana del libro di Armand *Iniziazione individualista anarchica*, pubblicato a Firenze nel 1956. Dell'attività del gruppo e delle vicende relative alla pubblicazione del volume di Armand fanno riferimento diverse lettere del fondo, insieme a motivi di carattere familiare e personale.

Note

1. Un fondo "Giuseppe Mascii" è conservato anche presso la Biblioteca libertaria "Armando Borghi" di Castelbolognese.
2. "Eschini Tito" in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Pisa, BSF, 2003, I vol. A-G, p. 550. Un fondo "Tito Eschini" è conservato presso l'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa di Reggio Emilia, all'interno del quale è conservata un'interessante memoria del figlio Mario Eschini.

Omaggio a un geografo anarchico

di Camilla Notarbartolo

Elisée Reclus, ovvero un geografo davvero particolare: sovversivo, precursore dell'ambientalismo, sistemico *ante litteram*, docente universitario fautore di una geografia interdisciplinare con inediti riferimenti all'ecologia, alla sociologia e alla politica, studioso del rapporto tra spazio e tempo e della complessità che caratterizza uomo e natura, de-trattore del pensiero statale in favore di una visione globale e dinamica dell'uomo e dello spazio, autore di una grande narrazione che ricerca la mol-

teplicità dei punti di vista, relativizzatore dell'idea di progresso, promotore di un approccio antropologico alla geografia, uomo straordinario che ha dedicato la quota maggiore del suo impegno militante all'impegno scientifico con il fine di costruire un mondo più giusto. Di tutto questo si è parlato in occasione del convegno "Elisée Reclus, natura ed educazione", organizzato nei giorni 12 e 13 ottobre 2005 dalla Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Milano Bicocca in collaborazione con il nostro centro studi (vedi Bollettino 25). E non è un caso se a questo convegno si è verificata una sentita partecipazione. Erano presenti, com'è ovvio, molti geografi, ma anche antropologi, illustratori, giornalisti, am-



Milano, ottobre 2005: una ventina di relatori hanno partecipato alle giornate di studio dedicate a Reclus. In occasione del centenario della morte sono stati organizzati convegni reclusiani anche in Francia, in Spagna e nelle Americhe.

dei conflitti del suo tempo, con canzoni come quelle sulla costruzione della grande diga Bonneville (*Columbia Ballads*, 1937), o le ballate per Sacco e Vanzetti (1946), o ancora le *Dust Bowl Ballads* (1935), quando l'estremo sud del Texas venne sconvolto da una violenta tempesta di polvere che costrinse i contadini a una grande ondata migratoria verso la California. Tra le ballate che Guthrie dedicò a quell'evento, compare anche *Tom Joad*, una composizione di sette minuti ispirata al romanzo di John Steinbeck *Furore*.

Durante gli anni Sessanta, Woody Guthrie fu il principale ispiratore dei cosiddetti cantanti folk della seconda generazione: Bob Dylan, Joan Baez, John Mayall, Donovan, i Grateful Dead, che tentarono, non sempre con successo, di far rivivere il suo spirito con strumenti elettronici. Ma la sua musica e le sue parole riecheggiano tuttora nelle piazze dove si combatte contro la globalizzazione.

Estratto da: Rafael Uzategui, *Health, Song and Anarchy! The tradition of Libertarian Singers*

Traduzione di
Barbara Ielasi

Monumento in memoria di Angelo Sbardello

A Mel (Belluno), sua città natale, è stato recentemente inaugurato un monumento dedicato alla memoria di Angelo Pellegrino Sbardello, il giovane anarchico (aveva 25 anni) fucilato a Roma nel 1932 per aver progettato di attentare alla vita di Mussolini. Nato nel 1907,



era ben presto emigrato in Francia prima e in Belgio poi, dove aveva lavorato come minatore. Noto alla polizia fascista come anarchico, non appena rientrò in Italia, il 4 giugno del 1932, venne subito arrestato. Gli vennero trovati addosso un passaporto falso, una pistola e un ordigno. Sbardello confessò di avere avuto l'intenzione di uccidere Mussolini. Venne subito imbastita una sommaria istruttoria durata solo due giorni (11-13 giugno 1932) e già la mattina del 16 Sbardello fu giudicato colpevole dei reati ascrittigli dal Tribunale Speciale e condannato a morte. Nelle ore successive alla lettura della sentenza si rifiutò di presentare la domanda di grazia. All'alba del giorno seguente, alle ore 5.45 del 17 giugno, dopo aver rifiutato il prete, Sbardello fu fucilato a Forte Bretta.

Per saperne di più si legga la ricerca fatta da Giuseppe Galzerano: *Angelo Sbardello. Vita, processo e morte dell'emigrante anarchico fucilato per l' "intenzione" di uccidere Mussolini*, Galzerano Editore, Collana Atti e memorie del popolo, 2003, pp. 502, € 25,00.

tra cui *The Preacher and the Slave*, *Casey Jones*, *The Union Scab* e *When the Shannon River Runs*, che egli considerava “canzoni per tenere alta la fiamma della protesta”.

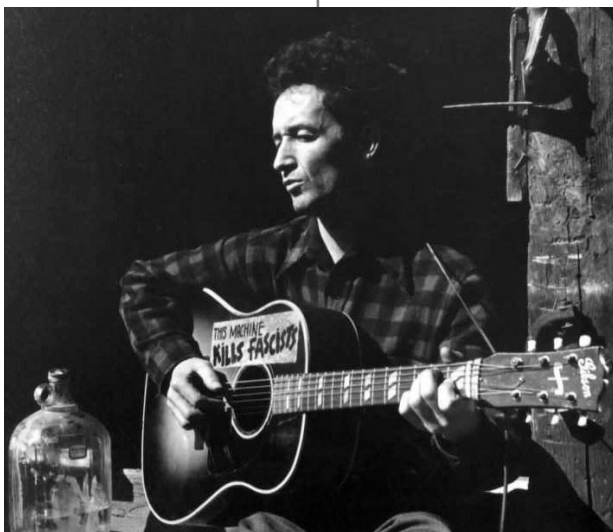
Nel 1913 Joe Hill andò a lavorare nelle grandi miniere di rame dello Utah, dove le tensioni sociali erano particolarmente forti. Un anno dopo, con un processo sommario su base indiziaria, più simile a un complotto per ridurlo al silenzio, fu accusato di omicidio e imprigionato per ventidue mesi. Dalla sua cella continuò a scrivere canzoni e a incoraggiare i compagni. L'IWW mobilitò ogni risorsa per scagionarlo, senza riuscire a bloccare la sentenza di morte. Sapendo del putiferio che la propria condanna aveva scatenato negli Stati Uniti, Joe Hill si congedò da uno dei leader della *Big Union* con queste parole: “Addio Bill. Muoio da vero ribelle. Non perdere tempo a piangere. Organizzati!” (parole poi riprese nella canzone che gli dedicò Joan Baez). Il giorno della sua esecuzione, il 19 novembre del 1915, da Chicago gli dissero addio in 30.000.

La chitarra ammazza-fascisti: Woody Guthrie

a cura di Barbara Ielasi

Woodrow Wilson Guthrie nacque tre anni prima della morte di Joe Hill. Considerato il più grande cantante folk nordamericano della prima metà del XX secolo, Guthrie proseguì sulla strada dello svedese e, sulla scia dei cantanti anarcosindacalisti legati all'IWW, prese parte all'*Alamanac*

Singers e alla *People's Songs*, gruppi di artisti militanti che sostenevano le lotte dei lavoratori. Ricco di commistioni e influenze (la musica irlandese e il blues nero, per citarne alcune), il suo repertorio includeva più di un migliaio di canzoni di protesta. I suoi testi parlavano di banditi generosi e di anarchici assassinati; con la sua chitarra e la sua armonica raccontava di vecchi e bambini, ma anche di boschi, montagne e praterie. Sempre in viaggio, per tutto il Paese, suonava con una chitarra che mostrava la scritta: *Questo strumento ammazza i fascisti*. Woody Guthrie ha lasciato una memoria importante



Woody Guthrie (14 luglio 1912-3 ottobre 1967) con la sua chitarra “antifascista”. Sulla sua storia si veda anche il Bollettino 10.

bientalisti, curiosi, spiriti liberi. Affascinati dalla vita e dalla poliedricità di Reclus, erano lì per rendergli omaggio, a cent'anni dalla sua scomparsa, apportando vivacità al dibattito, proposto intorno alle tematiche che costituiscono il nucleo della sua opera.

Se è vero, come diceva lui stesso, che nelle pieghe della società moderna è possibile reperire una rassegna di modelli alternativi, anche mutuati dall'esperienza di genti lontane o passate, sicuramente tanto è rimasto del modello complesso da lui proposto. E noi possiamo certamente contribuire a che sempre più persone vengano a conoscenza dell'etica reclusiana, palese all'interno del suo discorso. Perché la società non dimentichi che gli esseri umani vivono in un territorio e non è salutare privarsi dell'esperienza naturale; che l'uomo è natura, è nella natura, ed è quindi suo compito rispettarla; che per vivere non si può prescindere dalla solidarietà dell'uomo con l'ambiente naturale e dall'aiuto reciproco fra esseri umani; che la natura è complessità e che, essendo l'uomo natura, il suo compito è rispettare la diversità; che non esiste una

sola idea di progresso, che i percorsi sono molteplici e che è responsabilità etica di ognuno di noi prendere atto che non esiste un'unica opzione possibile. Ricordando Reclus, e procedendo sulle sue tracce, sottolineiamo la necessità di resistere alla logica del dominio.

Per finire, un omaggio al pedagogo, che vuole essere anche un omaggio alla libertà. Secondo Reclus, il sistema comunità non è sostenibile né desiderabile senza coscienza individuale e autonomia personale. Il compito della pedagogia è quindi “educare a essere”, ovvero creare tutte le condizioni per cui l'essere sia, diventi esattamente quello che è e quello che decide progressivamente e autonomamente di diventare. Possiamo solo, e non è poco, trasmettere alle nuove generazioni il sentimento della bellezza, educarle al rispetto della natura e quindi di se stesse, dar loro gli strumenti per resistere al dominio, reinserendo nel discorso quotidiano il politico e lo storico, e con essi la domanda di senso che è condizione necessaria allo sviluppo di una coscienza critica; in altre parole, lasciare che la natura selvaggia esista: *hic sunt leones*.

Errata corrige

Per una svista, sullo scorso Bollettino non abbiamo riportato correttamente il dato bibliografico relativo alla biografia di Arturo Giovannitti pubblicata in *Cover Story*. Ecco: Arturo Giovannitti, *Parole e sangue*, a cura di Martino Marazzi, con scritti di Joseph Tusiani, Cosmo e Iannone editore, Isernia, 2005, pp. 385, euro 16,00. E già che ci siamo ecco due ulteriori segnalazioni bibliografiche, sempre a proposito di Giovannitti, che non avevano trovato posto sullo scorso numero: Renato Lalli, *Arturo Giovannitti – poema, cristianesimo e socialismo tra le lotte operaie del primo Novecento americano*, Rufus, Campobasso, 1981; Ego Spartaco Meta, *Il poeta dei lavoratori: Arturo Giovannitti*, “La Parola del Popolo, Rivista di politica e cultura per gli Italiani di tutte le Americhe”, Chicago, a. 74, volume XXXII, n. 159, gennaio-febbraio 1982.

Il sequestro Elias

Tesi di laurea in Storia contemporanea, Università degli studi di Roma "La Sapienza", A.A. 2003-2004

di Marco Cipriani

Il primo sequestro di persona a scopo politico del dopoguerra in Europa è avvenuto in Italia, a Milano, il 28 settembre del 1962. È un sequestro anarchico, organizzato per portare a conoscenza di un'Europa anestetizzata dagli effluvi del miracolo economico la sorte di tre compagni spagnoli, sottoposti alla vendicativa "giustizia" dei tribunali militari di Franco. Ed è l'eclatante tentativo di far sì che questa sorte, che ha colpito con la pena di morte altri giovani antifranchisti negli anni precedenti, possa essere ribaltata dalla pressione internazionale suscitata dalla denuncia dei metodi del regime spagnolo.

L'estate del 1962 è, per gli anarchici spagnoli, la stagione della disillusione. Le speranze provocate dagli imponenti scioperi primaverili nelle Asturie e dalle seguenti lotte che avevano mobilitato circa 300.000 antifranchisti fra operai, contadini e studenti, sono disattese: lo scontento non si trasforma però in lotta armata.

Alcuni anarchici, a volte contro la stessa volontà delle organizzazioni clandestine in attesa di ordini dalle dirigenze in esilio, preparano piccoli attentati, soprattutto dinamitardi, contro obiettivi che simboleggiano il regime: Jorge Conill Valls, Marcelino Jimenez Cubas e Antonio Mur Peiron,

tre giovani appartenenti alla Federacion Ibérica de Juventudes Libertarias, fanno esplodere, nella notte tra il 29 e il 30 giugno, tre bombe a Barcellona (una all'ingresso di un locale della Falange Española, in Plaza Fernando Lesseps; una nel Colegio Mayor Monterols, di proprietà dell'Opus Dei; la terza nell'Instituto Nacional de Prevision).

Arrestati il 19 settembre, subiscono un immediato processo condotto dal Tribunale Militare della Catalogna e il 25 settembre il quotidiano parigino "Le Monde" pubblica la notizia che il Consiglio di Guerra di Barcellona, nonostante gli ordigni non abbiano provocato altro che piccoli danni materiali, ha chiesto la pena di morte per Conill Valls e venti anni di reclusione per gli altri due libertari.

La notizia provoca la mobilitazione di alcuni giovani anarchici milanesi che hanno conosciuto Valls in Spagna proprio nell'estate del 1962, durante una missione per conto della Defensa Interior del Movimento Libertario spagnolo¹.

Resisi conto dell'impossibilità di provocare una reazione capace di impedire la sentenza attraverso metodi legali, i libertari passano all'azione diretta: alle 12 e trenta del 28 settembre, due militanti del Gruppo Giova-

Tesi e ricerche

NOTE DI RIVOLTA

Nei primi decenni del Novecento, sulla scena musicale americana comparvero due artisti che resero la musica strumento di lotta: Joe Hill e Woody Guthrie. Del primo si sa poco, mentre la biografia del secondo morto in tarda età, è molto più nota. Di certo si sa che la loro musica ha registrato in presa diretta gli avvenimenti più drammatici della storia sociale americana del secolo scorso, condizionando tutta la successiva canzone di protesta.



Joe Hill (1879-1915), anarcosindacalista della IWW e troubadour of discontent (ovvero il trovatore dello scontento), come veniva chiamato.

Tenere alta la fiamma della protesta: Joe Hill

a cura di Barbara Ielasi

Joel Emmanuel Häglund (o Joseph Hillström, secondo il nome che assunse più tardi) giunse dalla Svezia negli Stati Uniti nel 1902, a ventitré anni. Stabilitosi in California, prese parte alle battaglie contro lo sfruttamento delle masse

Immaginazione contro il potere

di immigrati. Nel 1910, con il nome di Joe Hill, si unì all'IWW (Industrial Workers of the World), la *Big Union*, ovvero la grande organizzazione sindacale rivoluzionaria. Un anno più tardi, nel pieno delle battaglie nel porto di San Pedro, scrisse la sua prima canzone. Joe suonava in giro per l'America, vivendo di lavori occasionali; ben presto la gente cominciò a conoscerlo e a cantare le sue canzoni. Divenne popolarissimo; i suoi motivi, ripetuti in 44 lingue diverse, infondevano coraggio ai lavoratori e contribuivano alla coesione tra i militanti, vanificando i tentativi di divisione del padronato che rispondevano al noto motto "divide et impera". Tutto ciò gli valse l'odio delle autorità, nonché un violento pestaggio a San Diego. La sua formula era semplice: adottava i motivi più in voga e li combinava con versi combattivi e d'impatto. Per lui, una canzone continuamente ripetuta era la migliore forma di propaganda. L'IWW pubblicava raccolte di canzoni di lotta chiamate *Red Songbook*. In una di queste ne comparivano tredici di Hill,

la prima volta in Germania nel 1977 e da allora è stata ristampata più volte, raggiungendo le quattordicimila copie vendute. Il racconto esistenziale dell'autore, squisitamente politico, copre un arco temporale che va dalla prima guerra mondiale fino agli anni Settanta e Ottanta (postfazione alla quarta edizione). Dopo aver disertato dall'esercito tedesco allo scoppio del conflitto mondiale, Souchy scappa in Scandinavia e rimette piede sul suolo tedesco solo per dirigersi in Russia, dove prende parte attiva alla rivoluzione. Li incontra personalmente Lenin – che intende guarirlo dalla sua malattia infantile: l'anarchismo – e il vecchio Kropotkin. Ma deve ben presto scappare dalla repressione bolscevica e tornare nella Berlino degli anni Venti, dove partecipa alla mobilitazione internazionale per Sacco e Vanzetti. Dopo un viaggio in Argentina, torna in Europa negli anni Trenta e si stabilisce in Francia. La narrazione si snoda sia intorno ai diversi personaggi che Souchy incontra in questo suo peregrinare – dal pacifista radicale Louis Lecoin agli uomini d'azione come Alexander Berkman, Bue-



Augustin Souchy (28 agosto 1892-1 gennaio 1984).

naventura Durruti, Simon Radowitzky – sia intorno a situazioni straordinarie come il periodo delle collettivizzazioni in Catalogna e il Messico ancora rivoluzionario degli anni Quaranta, dove ripara dopo la fine della guerra civile spagnola. E i viaggi non si fermano mai. Dopo la fine della seconda guerra mondiale fa una lunga visita nelle terre dei kibbutzim, da cui rimane positivamente impressionato al punto da paragonarli alle esperienze autogestionarie spagnole. Sempre interessato all'autogestione compie diversi piccoli viaggi nella Jugoslavia titina che gli fanno capire lo scarto tra teoria e prassi nei Paesi comunisti. Visita

inoltre Cuba, prima e dopo la rivoluzione castrista, ancora l'Argentina, e infine il Madagascar, la Jamaica, l'Honduras, l'Etiopia, il Venezuela e il Portogallo del 1975. Questa bella autobiografia, scritta in uno stile piano e di immediata comprensione, si presenta quindi come una descrizione in prima persona dei movimenti rivoluzionari mondiali, visti sempre da un punto di vista coerente, radicale e preciso: quello anarchico. Nel libro si cuciono ritagli di lettere private, brani di diario, stralci di articoli e testimonianze dirette – anche di militanti anonimi – capaci di coinvolgere il lettore e riportarlo al tempo in cui questi fatti avvenivano. Non mi sembra esistano in italiano opere simili per densità, brevità e profondità in grado di raccontare il Novecento nella sua variegata dimensione rivoluzionaria da un punto di vista libertario.

Augustin Souchy,
Vorsicht Anarchist, Ein Leben für die Freiheit - Politische Erinnerungen,
Trotzdem Verlag, Grafenau 1985
(1a edizione Sammlung Luchterhand, 1977), 308 pp.



Varese, novembre 1962: due degli anarchici che hanno partecipato al rapimento del viceconsole spagnolo Elias fotografati durante il processo.

nile Libertario di Milano (Amedeo Bertolo e Giancarlo Pedron) e due giovani socialisti "rivoluzionari" (Vittorio De Tassis e Alberto Tomiolo), con l'appoggio logistico di altri giovani libertari e socialisti, rapiscono il viceconsole spagnolo Isu Elias di fronte alla sede del consolato in via Ariberto 1, a Milano. Elias, durante il tragitto che separa il consolato dalla cascina in cui sarà trattenuto per tre giorni (a Cugliate Fabiasco in provincia di Varese), viene immediatamente tranquillizzato: lo scopo del suo sequestro è politico; non verrà proposto alcun tentativo di scambio fra la sua libertà e quella di Valls; verrà liberato,

senza che gli sia torto un solo capello, anche nel caso che la condanna a morte sia eseguita.

La rivendicazione ribadisce lo scopo puramente dimostrativo: l'opinione pubblica mondiale deve conoscere la violenza del regime franchista; se altro sangue dissidente deve scorrere, che sia alla luce del sole, e non all'ombra del segreto militare.

Il sequestro, che si conclude con il rilascio del diplomatico spagnolo, produce effetti immediati: mentre le forze dell'ordine rintracciano e arrestano quasi tutti i rapitori (compresi coloro che hanno collaborato a vari livelli) cortei di

manifestanti riempiono le strade e le piazze delle maggiori città d'Italia per protestare contro il regime di Franco e per la liberazione dei giovani anarchici. Le prese di posizione di capi di Stato, uomini e politici e religiosi (quali il cardinal Montini, futuro Paolo VI), seppur non sempre durissime con il Caudillo, contribuiscono a rendere "ufficiale" la richiesta di clemenza per Valls e compagni.

Ma è soprattutto la carta stampata europea, quella di matrice democratica ovviamente, a innalzare i toni dello sdegno internazionale nei confronti dei metodi repressivi adottati dai tribunali militari spagnoli, pur nell'unanime condanna ai sequestratori di Isu Elias.

Il 5 ottobre, a una settimana dal sequestro, il Consiglio Supremo di Giustizia Militare di Madrid impugna la sentenza del Tribunale di Barcellona e sottopone il caso di Valls, Peiron e Cubas a nuovo giudizio: è quasi certo che tale decisione sia dovuta alla forte pressione internazionale nei confronti di uno Stato, come quello spagnolo, che cerca consensi per un imminente ingresso nella CEE.

Il piccolo gruppo di giovani libertari milanesi giunge così allo scopo che ha ispirato un atto tanto eclatante quanto disperato: respinta la richiesta della pena di morte, Valls viene condannato a trenta anni di reclusione.

Il 13 novembre si apre a Varese il processo agli esecutori del rapimento di Isu Elias: i dodici imputati, di cui sei in stato di carcerazione in attesa di giudizio, cinque in stato d'arresto a piede libero e un latitante², rischiano pesanti condanne. Per il reato di sequestro di persona, l'art. 605 del Codice Penale prevede dai sei mesi agli otto anni di reclusione. Il processo, durato dieci giorni, si risolve in una ulteriore vittoria

dei giovani milanesi: gli avvocati difensori trasformano il dibattito in un'aperta accusa al sistema giudiziario del regime franchista, producendo incontestabili testimonianze della sua iniqua violenza; la pubblica accusa, data la crescente simpatia suscitata dagli imputati (soprattutto dopo la benevola deposizione dello stesso Isu Elias), non riesce a proporre quella pena "esemplare" che sembrava ritenere necessaria nel discorso d'apertura dei lavori processuali; il tribunale di Varese (il 22 novembre) pronuncia una sentenza molto mite, basandosi sulle motivazioni di particolare valore morale che avevano spinto i dodici imputati ad agire.

Non solo le condanne non superano i sette mesi di carcere ma, per tutti gli imputati, il tribunale, riconoscendo le attenuanti, ordina la sospensione della pena e la non iscrizione nel casellario giudiziario.

Note

1. Il 2 marzo del 1960 due libertari erano stati accusati di attentati dinamitardi compiuti a Madrid: Justiniano Alvarez Montero veniva condannato al carcere a vita e Antonio Abad Donoso alla pena di morte (eseguita l'8 marzo dello stesso anno nella prigione di Carabanchel). Questo episodio mostrava chiaramente come la vendetta dello Stato nei confronti dei protagonisti di episodi di lotta armata non si fondasse su un rapporto "proporzionale" fra delitto e pena e non lasciava dubbi sul fatto che la vita di Conill Valls fosse in estremo pericolo.

2. L'unico latitante è Amedeo Bertolo, l'ideatore del sequestro, che, dopo una rocambolesca fuga dall'Italia, si era rifugiato a Parigi. Il suo ingresso in aula, spontaneo e da uomo libero, nonostante la caccia di cui era oggetto, può essere forse ricordato come il simbolo di questa straordinaria vicenda.

quasi sempre per quello che è, un omiciattolo. Guerra e tirannide stanno sempre insieme. L'incoercibile bisogno di servitù, un mostro di vizio, trova una salda radice di natura sacrale nel cuore dell'uomo; contemporaneamente a quell'appetito di libertà, che è una naturale esigenza dell'intimo individuo. Il sostegno e il fondamento della tirannide stanno nella rete di interessi che parte dal tiranno e per maglie sempre più lunghe arriva ad includere 'quasi altrettanta gente cui la tirannia sembra profittevole, di quella che invece godrebbe della libertà'. Però i re francesi, 'sebbene nascano re, sembra che non siano stati fatti, al pari degli altri, dalla natura, ma che siano stati scelti dal Dio Onnipotente prima della nascita, affinché governino e conservino questo reame'. Va bene l'intento di evitare difficoltà con il potere, ma da un giovane tanto dotato sarebbe stata auspicabile una minore dose di servitù volontaria!"

Quindi, compagni, leggiamo o rileggiamo il *Discorso*, e vediamo se non sia il caso di abbassare il piedestallo sul quale la storia e le "sinistre" hanno posto la statua del nostro; tuttavia conserva-

molgi la meritata simpatia per la sua straordinaria abilità nella pittura, nella critica, nella vivace satira della tirannide, che rende il testo molto attuale oltre che divertente.

Ma torniamo a Solmi che, dopo un inverno dedicato allo studio delle tirannie del passato, nell'inverno successivo (1944-1945) ebbe la sorte di patire la violenza della Repubblica Sociale Italiana. Membro del Comitato di Liberazione Nazionale e già in Comit, si vale del palazzo di Piazza della Scala per favorire, ospitare, mascherare le attività del CLN, quasi facendone una sua succursale.

Portato alla sede della Muti - una delle brigate nere del fascismo - in via Rovello, il 2 gennaio del 1945, Solmi ne esce poco dopo, tranquillamente,



La casa di Etienne de la Boétie a Sarlat

approfittando di un momento in cui la sua cella è aperta e al portone sulla strada nessuno lo ferma. Chi gli trova subito un rifugio, nella chiesa di San Carlo, è Hans Deichmann (vedi Bollettino 25). Con una taglia sul capo, è preso di nuovo ai primi di aprile e riportato alla Muti e di lì a San Vittore, da dove esce il 25 aprile.

Sergio Solmi

Saggi di letteratura francese
vol. IV - tomo I - € 45.00
Adelphi, Milano, 2005

Autobiografia di un rivoluzionario tedesco

di Simone Lanza

Augustin Souchy, uomo d'azione e autore di questi ricordi politici, ha partecipato ai maggiori movimenti rivoluzionari del secolo scorso, pubblicando diversi libri (tra cui alcuni importanti scritti sulla rivoluzione spagnola) in svedese, spagnolo, tedesco e francese. Questa sua opera autobiografica è stata pubblicata per

Una critica all'incoercibile bisogno di servitù

di Virgilio Galassi

È uscito recentemente, per i tipi della Adelphi Edizioni, nel quadro di tutte le opere di Sergio Solmi un volume dedicato ai saggi di letteratura francese, che contiene anche scritti inediti, uno dei quali dedicato al *Discorso della servitù volontaria* di Etienne de la Boétie. Vale la pena di parlarne in questa sede, per l'interesse sempre attuale del problema e perché la grande stampa, anche di sinistra, lo ha ignorato.

La Boétie, scomparso nel 1563 a soli trentadue anni, magistrato al tribunale di Bordeaux, umanista, poeta, amico di Montaigne, è autore di questo *Discorso*, un'operina giovanile (scritta a diciotto anni o meno), una mera esercitazione retorica, un garbatissimo trattatello contro la tirannide, denominato anche il *Contr'uno*; minimizzato appunto, discusso, avversato in primo tempo: ma nei



Sergio Solmi (1899-1981), noto critico letterario con un passato libertario.

Informazioni editoriali

secoli seguenti divenuto un testo di basilare importanza per i teorici della libertà e di sprone agli attori di rivolte e di rivoluzioni.

Sergio Solmi (Rieti 1899-Milano 1981), poeta, critico, giurista, saggista, particolarmente interessato alla letteratura francese (*La salute di Montaigne*, fra i tanti altri saggi) è per qualche anno capo dell'Ufficio Legale della Banca Commerciale Italiana, presieduta da Raffaele Mattioli, promotore quest'ultimo e cultore della cultura italiana.

Nella sua analisi del *Discorso*, straordinariamente obiettiva, Solmi non solo ne evidenzia pregi e difetti, omissioni e ridondanze in gran parte dovuti all'età adolescenziale dell'autore e agli usi dei suoi tempi, ma arricchisce il testo con esempi riferiti ai giorni stessi in cui egli stava scrivendolo, cioè l'inverno 1943-1944. Eccone qualche passo: "Il perfezionamento dei sistemi di propaganda, che parte dai simboli sacri dei faraoni, arriva ai fasci e alle svastiche, così che la storia diventa leggenda, la leggenda storia sulle pagine di mille giornali, sulle bocche di mille alto-parlanti. Il tiranno, quando soccombe, si rivela

"Standard": riflessione sulla costruzione degli spazi pubblici a Milano

Tesi di laurea in Architettura, Facoltà di Architettura e società di Milano, A.A. 2005-2006

di Giorgio Ciarallo

Si può immaginare "Standard" come una rivista di strada (vedi immagine di copertina a p. 13), un formato con il quale si è voluto declinare una tesi di laurea in architettura, ma che fattivamente si occupa di urbanistica nella città di Milano. Si è voluto definirla "rivista ricognitiva urbana" perché tratta di spazio urbano, e se ne occupa attivamente, utilizzando i mezzi della ricognizione della realtà che ci circonda, dello studio dello spazio urbano in rapporto alla società che lo occupa e agli attori che ne determinano gli sviluppi, con l'intento di divulgare alcuni temi legati alla città, difficilmente reperibili da parte dei cittadini nel contesto in cui quotidianamente viviamo.

Il titolo, "Standard", è cresciuto con l'interesse sviluppato intorno al tema dello spazio pubblico in relazione alla città e quindi di quelle che sono (o erano) chiamate correntemente in urbanistica "aree a standard", aree per servizi collettivi che sono (o erano) determinate dai Piani Regolatori comunali attraverso un preciso rapporto numerico con la popolazione insediata e insediabile.

È stata, forse, l'attualità che ha spinto verso questa scelta: gli standard urbanistici, sono stati, per così dire, superati nella terminologia, nelle quantità che essi prevedevano, ma soprattutto nel

tipo di vincoli che stabilivano. Questi vincoli, sostanzialmente, decadono nella loro strutturazione topografica "impositiva" e nella loro univoca realizzazione comunale (o asservita al Comune), per aprire la strada a realizzazioni e gestioni da parte di privati, tramite il principio di sussidiarietà: proprietari o meno dell'area vincolata possono, privatamente, proporre la realizzazione e la gestione di un servizio pubblico, all'interno di un nuovo Piano dei Servizi che verrà elaborato dal Comune.

Si è così aperto una sorta di mercato di un patrimonio collettivo, le aree a standard appunto, dando vita all'"investimento servizi pubblici", tipicamente neoliberista nell'impostazione e nella prospettiva.

In realtà, questo patrimonio collettivo aveva dato scarsi risultati: difficoltà nel reperire le aree da parte dei Comuni, problemi economici per la realizzazione e la gestione dei servizi e prevalere di interessi particolari su quelli generali, hanno fatto sì che le aree a standard diventassero, in molti casi, una sorta di "campi incolti" in mezzo alla città, passaggi silenti e "funzionalisti" all'interno del tessuto urbano, spesso poco utilizzati dai cittadini.

Nel caso di Milano questa legge va, *non a caso*, ad attestarsi in una situa-

zione “adatta” agli intendimenti della giunta comunale che, attraverso il meccanismo della *perequazione*, vuole avere la possibilità di realizzare i servizi sulle aree vincolate e dare al contempo ai proprietari di queste aree la possibilità di utilizzare o di vendere il volume edificabile generato dalle aree stesse. Temi complicati, quindi, che vedono legislazione, politica, amministrazione pubblica e impresa muovere verso decisioni che ricadono sulla cittadinanza, spesso inerme davanti a meccanismi amministrativi che non la vedono partecipare.

Dal punto di vista decisionale, si può quindi aprire una brutta stagione di interessi privati legati alla *distribuzione* dei servizi pubblici, oppure una più auspicabile (ma realisticamente poco accettabile dalle istituzioni) stagione di collaborazione tra i cittadini per promuovere i servizi loro necessari, che potrebbero essere proposti e rivendicati anche tramite quella che viene definita “azione diretta” sul territorio. Questo tema, affrontato recentemente da Tim Jordan (*Azione Diretta!*, 2003, Elèuthera), è stato precedentemente toccato da esponenti della cosiddetta “urbanistica libertaria”, come Colin Ward, John Turner o Giancarlo De Carlo, cogliendo nell’azione diretta dei cittadini lo spunto per organizzare sistemi liberi e collettivamente determinati (anarchici?) per rispondere alle esigenze incipienti delle società.

Ma come è nato questo interesse per gli standard, parola che sembrerebbe sottendere a omologazione e a ripetizione, temi cari al trattamento burocratico dei problemi?

Le prime pagine della rivista/tesi vedono, come primo articolo, un approfondimento legato al tema dell’emergenza

casa a Milano, che a prima vista sembrerebbe slegato dal tema standard. Negli ultimi anni Milano ha assistito all’acutizzarsi del fenomeno del disagio abitativo e della privazione totale della casa. Il primario bisogno dell’abitare, cosa che sembrava ormai sorpassata nella “opulenta” società lombarda e relegata ai passati anni Cinquanta-Sessanta, è tornato alla ribalta, con picchi di situazioni molto preoccupanti. Lo stesso De Carlo, già in un articolo apparso sul n. 10/11 di “Volontà” del 1948, metteva in guardia sulle possibilità di “dare la casa” da parte dello Stato o da parte del sistema capitalistico, e invece, nei fatti, la questione abitativa si è “risolta” su questi due binari e non ha mai realmente risposto equamente alle esigenze abitative della popolazione.

Ora, le motivazioni principali di questo “ritorno” della questione abitativa non sono tutte note: se da una parte il massiccio fenomeno migratorio può essere letto come moltiplicatore della domanda abitativa, dall’altra non è facile “addentrarsi” nei meandri delle leggi sull’affitto, delle mutazioni occorse agli enti pubblici residenziali (da IACP ad Aler), delle molteplici privazioni di cui soffrono strati sempre più ampi di



siepi armati di fucili, pistole, scuri e forconi. Caddero uccisi lo chauffeur Rossi, il soldato in congedo Cinini e lo studente Roselli, sui cui corpi gli aggressori, fra i quali una donna, si accanirono facendone scempio. Altri furono gravemente feriti (...). Avvertiti telefonicamente dai superstiti accorsero, su automobili e camion, fascisti da Siena, Perugia, Città di Castello e Firenze. L’azione vendicativa fu oltremodo violenta, vennero incendiati fienili e case coloniche e furono uccisi quattro comunisti (...). Tra le vittime di Forano c’è anche un giovane calzolaio anarchico di Arezzo, Gino Ghepardi. È l’ultimo ucciso della strage. Alla spedizione punitiva segue l’azione delle autorità. Melacci viene arrestato a Genova nel giugno del 1921. Tradotto in gran segreto ad Arezzo trova ad attenderlo in quello scalo ferroviario quaranta fascisti. Qualcuno tenta di accoltellarlo, ma ferisce per errore un altro detenuto. Istigatore della mancata azione vendicatrice è Alfredo Repanai, superstita della spedizione del 17 aprile desideroso di saldare i conti rimasti in sospeso. È da questo momento che si cercherà di cucire addosso all’anarchico foianese l’immagine dell’assassino truculento. A questo scopo si arriva a produrre, quale prova di colpevolezza, persino una fotografia che lo ritrae mentre brandisce uno spadino nel corso delle prove per una vecchia recita di teatro amatoriale. Melacci conferma le sue idee anarchiche, ma nega di aver preso parte all’imboscata del 17. Messo in difficoltà dalla mole enorme delle testimonianze si trova costretto ad alcune ammissioni...

A quella che l’agiografia fascista chiamerà l’“imboscata comunista” hanno partecipato anche gli anarchici foianesi. I capi d’accusa per i trentacinque imputati si confermano gravissimi. In trentatré devono rispondere, in correatà fra loro, dei

tre omicidi volontari premeditati e di tredici mancati omicidi. Il tribunale condanna oltre tre secoli di carcere. Melacci ha il massimo della pena, trenta anni, che scontrerà sino al 1936 passando da Arezzo alle carceri di Pesaro, e poi ai penitenziari di Imperia, Portolongone, Parma e Pianosa. Vive il suo stato di detenzione con moltissime limitazioni. I contatti con l’esterno gli sono proibiti. La corrispondenza con i familiari è censurata in maniera sistematica e consentita solo dietro autorizzazioni preventive... Dimesso dal carcere in seguito ad amnistia ritorna a casa. Ma solo per tre giorni. I gerarchi locali non possono tollerare la sua presenza nonostante le autorità di polizia non abbiano niente da obiettare. Così gli vengono inflitti tre anni di confino. Inviato alle Tremiti nell’anno 1937 si dedica alla propaganda delle idee anarchiche fra i numerosi giovani confinati facendosi iniziatore, con Stefano Zatteroni e Alfonso Failla, di una rivolta contro l’imposizione del saluto romano... (vedi Bollettino 5) Viene nuovamente arrestato insieme ad altri compagni e imputato di essere stato il promotore della protesta. L’ultimo periodo di carcerazione dà il colpo di grazia alla sua salute già minata dai lunghi anni di reclusione. Condannato ad altri cinque anni, nel 1938 viene ricoverato in manicomio. La guerra lo sorprende ancora in carcere. Le privazioni e l’eccezionale regime carcerario lo conducono dopo un periodo passato in ospedale, alla tomba. Il 7 dicembre 1943 muore a Nocera Inferiore. I compagni sapranno molto tardi della sua fine. E solo cinque anni dopo a Forano della Chiana, presente Pier Carlo Masini, potranno ricordare Bernardo “come uno dei migliori militanti perduti”.

rina, passa gli anni della guerra imbarcato su unità dislocate nei porti libici. In questo periodo Melacci si avvicina alle idee anarchiche. Tornato dalla guerra trova, come tutti i reduci, disoccupazione, fame e miseria. Il gruppo anarchico foianese, ufficialmente costituito nel dopoguerra, conta una decina di aderenti. Fra gli esponenti di spicco del gruppo ricordiamo Sante Scapecchi, Carlo Scapecchi, Luigi Giaccherini, Guido Marcelli, Vittorio Ugolini, Lanciotto Gailli, Piero Senesi e Giulio Bigozzi. Fra le attività del gruppo ricordiamo in particolare le iniziative antimilitariste.

“Il gruppo anarchico non aveva una sede e faceva le riunioni in casa di M.; non vi era un segretario, ma siccome era stato Bernardo a portare l’ideale anarchico noi lo consideravamo il responsabile (...). Ricordo che in quel periodo che va dal 1918 al 1921 vi furono delle grosse battaglie sindacali e politiche in Forano e nella vallata e la spinta promotrice e organizzativa veniva sempre dagli anarchici (...). Per i contatti fra gruppi anarchici posso dire che noi eravamo in contatto con tutte le zone limitrofe: con Lucignano, Monte Sansavino e con quelli del Valdarno [Attilio Sassi]; con Alfredo Melani e Ruggero Turchini, che erano operai del Fabbriano ad Arezzo. A San Giovanni c’era l’Unione Sindacale Italiana che era diretta dagli anarchici. Ricordo che ci arrivava anche il giornale anarchico e ogni tanto noi gli si mandava qualche cosa”.

Gli anarchici della Val di Chiana contribuiscono ad arginare le aggressioni fasciste. “Vi furono, raccontano gli atti processuali, due incursioni fasciste: la prima effettuata il 12 aprile 1921 da squadre aretine con quelle del Valdarno e di Firenze per raccogliere una sfida che sa-



Antonio Melacci (1893-1943).

rebbe stata lanciata da quei comunisti. Erano su due camion quasi tutti armati: i fiorentini avevano elmetti militari e moschetto. Trovarono il paese deserto e, dopo aver percorso le poche strade, al canto di inni patriottici diedero l’assalto e devastarono la sezione socialista, la Camera del Lavoro, la Lega colonica e la Cooperativa di consumo senza incontrare resistenza, nemmeno nei carabinieri presenti sul luogo (...). La domenica successiva, il 17, ritenendo di aver sgominato gli avversari, vi ritornarono in numero di circa venti (...). Nel pomeriggio circa le ore 16, tutti uniti si allontanarono per far ritorno ad Arezzo, quando giunti a due chilometri da Forano, in contrada Renzino, furono assaliti da una turba di contadini, che erano in agguato dietro le

popolazione, soprattutto se raffrontati al numero sempre più alto di case in proprietà (circa l’80%), indice di ipotetico “benessere” abitativo, specialmente tramite gli occhi del capitalismo finanziario (vedi proposte berlusconiane di vendita del patrimonio pubblico).

La domanda che quindi ci siamo posti è: quale emergenza casa ha Milano? La lettura delle risposte abitative attuate o in fase di attuazione (dalle politiche pubbliche assistenzialiste degli anni Cinquanta-Settanta a quelle pubblico-private) e dei numeri del problema (gli sfratti, gli alloggi per i più disagiati, per gli immigrati, per gli studenti, per i lavoratori temporanei, ecc.: nella sola Milano si stima una mancanza di circa 47.000 alloggi), ha permesso di isolare alcuni provvedimenti legislativi che si vogliono proporre come “innovativi”, perché cercano di dare risposta a esigenze o emergenze incipienti nel panorama abitativo milanese.

La Regione Lombardia nel programma 2005 ha inserito provvedimenti quali la locazione temporanea, fondi per l’housing sociale, fondi di investimento immobiliari per la residenza pubblica, il canone moderato a fianco del tradizionale canone sociale e l’AQST (Accordi Quadro per lo Sviluppo Territoriale). Quest’ultimo in particolare, tralasciando il giudizio sugli altri, prevede stanziamenti per attuare ciò che la legge aveva già prescritto, ossia la possibilità, da parte dei Comuni, di utilizzare le aree a standard per destinazione residenziale secondo i vincoli di legge previsti.

Così le aree a standard entrano in relazione diretta con il tema abitativo. Il Comune di Milano ha quindi indetto concorsi di progettazione per far sì che 46 aree standard (circa 1.700.000 mq)



precedentemente individuate diventassero superfici fondiarie per la nuova residenza pubblica, da attuare con il partenariato pubblico/privato e in gran parte destinate a canone moderato (una via di mezzo tra il canone sociale, quello delle case popolari, e il canone libero, quello applicabile dai proprietari privati). Una sorta di privatizzazione della residenza pubblica, quindi. Ma se esiste un’interesse così vivo intorno alle aree a standard è perché queste vengono superate e abbandonate dalla LR 12/05? La simultaneità degli eventi, ossia il “declassamento” degli standard e l’utilizzo di parte di essi per nuove costruzioni residenziali con l’ingresso di investitori privati, ha fatto legittimamente riconsiderare cosa fossero davvero gli standard urbanistici e da che tipo di “pensiero” derivassero. Si può affermare l’esistenza di un vero “pensiero standard”, che, oltre al

campo urbanistico, concerne campi e discipline differenti. Infatti, il termine standard, nel suo significato anglosassone, sta a significare un “processo continuo di fissazione di gradi misurabili o riconoscibili di uniformità”. In domini diversi della cultura e conoscenza umana, quali l’informatica, la telematica, la medicina, sino alla musica, questa caratteristica si è mantenuta viva, anzi ha permesso di sviluppare sempre nuovi standard, adeguati alle esigenze, standard che possiamo definire “dinamici” o meglio “attivi”.

In questi casi la ricerca stessa dello standard non si ferma all’omologazione di un procedimento o di una tecnica, ma presuppone l’evoluzione del pensiero stesso, tendendo alla condivisione di saperi qualitativamente migliori all’interno di un processo di ricognizione dei gradi di uniformità adottabili, non fissi ma alterabili a seconda delle esigenze e delle conoscenze acquisite.

Questa “attività” non è però riscontrabile nella cultura tecnico-urbanistica italiana, che ha mantenuto un rigido concetto di standard, simile al concetto di omologazione, legandolo alle realizzazioni di uffici, scuole e centri spesso anonimi e inutilizzati, legandolo ai vincoli espropriativi (difficilmente attuabili) o alla contrattazione “caso per caso”, senza occuparsi delle reali esigenze specifiche dei territori e delle città.

All’interno della rivista si è provato a quantificare questo “immobilismo” degli standard urbanistici nella città di Milano attraverso una serie di sopralluoghi su un’area campione, la zona 9 della città, che si è provato a utilizzare come “vetrino di laboratorio”. Il risultato ottenuto è quindi servito per “speculare” su di un dato in modo proposi-

tivo, con il fine di proporre un dispositivo di attivazione delle aree non realizzate e contemporaneamente di rispondere alle esigenze abitative.

Per poter arrivare alla realizzazione delle aree pubbliche si è quindi pensato di costruire un dispositivo che provasse a considerare quantità di aree a standard da definirsi come “omogenee” su cui poggiare la diversificazione dei servizi da realizzare, cioè gli standard “attivi”, seguendo lo spirito di ricerca attiva attuato dal sapere scientifico (sia d’esempio il cosiddetto “anarchismo scientifico” di Feyerabend), per poi definire standard attuabili e condivisibili.

Gli standard attivi potranno essere proposti, richiesti o auto-organizzati dalle associazioni o dai comitati locali di cittadini, secondo un modello di “mutuo appoggio” socialmente condiviso.

La dinamicità degli standard attivi consentirebbe così ai cittadini di determinare spazi rispondenti alle proprie e specifiche esigenze, oltre agli imprescindibili servizi già promulgati dall’amministrazione, base di un sistema riconosciuto ma spesso non riconoscibile.

La possibilità di proporre alternative o attività associabili ai servizi-base consentirebbe così l’evoluzione degli standard, opponendosi alla omogeneizzazione dei servizi dati alle periferie dalle amministrazioni e favorendo così l’autodeterminazione delle proprie specificità a ogni contesto urbano. Un modo per ripensare a una forma ormai considerata obsoleta, gli standard urbanistici, ma passibile di miglioramenti, in quanto portatrice di diritti “spazialmente riconoscibili”, quantificabili e rivendicabili attivamente dai cittadini. Una riflessione sulla costruzione di spazi pubblici e servizi a Milano.

Gerbi, che in pratica rispondeva soltanto al presidente della banca Raffaele Mattioli, vige una straordinaria libertà di lavoro per tempi, modi, scelte, al di là delle eventuali opinioni o adesioni politiche di ciascuno. Così il lavoro era anche un piacere, un quotidiano aumento di conoscenze, una costante correzione di opinioni e pregiudizi; facilitato da una mole di fonti a disposizione in tante lingue, da tanti Paesi, arricchibile secondo i gusti, la forza, la resistenza nella lettura e le passioni di ciascuno. Ad Antonello Gerbi interessava soprattutto l’estero: anche la topografia dell’ufficio lo rispecchiava, con le prime quattro stanze subito dopo la sua abitazione dai collaboratori che si occupavano di enti internazionali, continenti, singoli Paesi, mentre l’Italia era relegata in fondo, dalla parte opposta.

È stato in questo ambiente, in questa scuola, che si è formato Pino Tagliacchi, il quale si occupava della produzione,

della distribuzione e dei mercati mondiali delle materie prime, dai minerali ai prodotti agricoli. Ne redigeva una rassegna settimanale sullo “Spoglio Giornali”, bollettino quotidiano dell’ufficio, riservato alla banca e a poche grandi imprese clienti; con una invidiabile facilità di scrittura, rimastagli intatta sino ai cinque (!) articoli sull’ultimo numero di “Notizie Internazionali” da lui curato pochi giorni prima di scomparire.

Dopo la Comit di Gerbi e Mattioli, Pino Tagliacchi raggiunse a Ivrea la piccola colonia anarchica che lavorava all’Olivetti di Adriano, dove erano già arrivati Carlo Doglio, Antonio Scalorbi e persino Ugo Fedeli, che gestiva una piccola biblioteca di fronte all’ingresso principale della fabbrica. Nel clima sociale olivettiano Pino maturava la sua latente passione per i problemi del sindacato, nella FIOM, poi con questa a Roma e nel mondo: descrivendolo, lavorandoci.

Questa memoria, di cui qui pubblichiamo solo brevi stralci, è stata scritta a quattro mani da Ezio Raspanti e Giorgio Sacchetti in occasione del sessantesimo anniversario della morte di Melacci (2003). La versione integrale la si può leggere in un opuscolo pubblicato con il patrocinio dell’Istituto Storico su Antifascismo e Resistenza della Valdichiana (I.S.V.A.R.).

Tra carcere e confino, storia di Bernardo Melacci

a cura di Pierpaolo Casarin

Melacci nasce a Foiano della Chiana in provincia di Arezzo il 19 gennaio 1893. La sua numerosa famiglia mostra simpatie per gli ideali socialisti. All’età di diciassette anni lascia la Toscana per re-

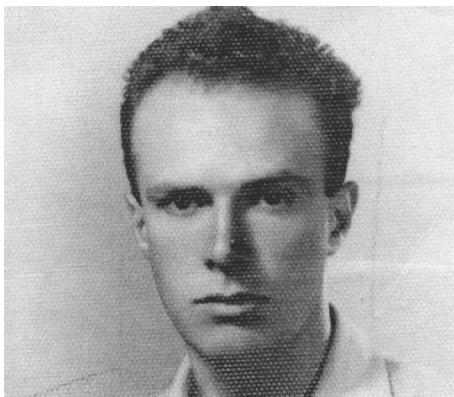
carsi a Genova e lavorare come meccanico all’Ansaldo. Nella città ligure avvicina ambienti sovversivi e affina la sua preparazione rivoluzionaria partecipando a diverse agitazioni. Richiamato in Ma-

Pino Tagliazucchi: dal gruppo Milano-1 alla Fiom

di Virgilio Galassi

Il 2 ottobre 2005 è mancato, a Perugia, Pino Tagliazucchi, nato a Modena il 19 settembre del 1921, attivo nel movimento anarchico milanese dei primi anni del dopoguerra. Mi piace ricordarlo in questa sede perché quegli anni furono uno splendido momento della nostra vita: usciti da una incosciente, per nascita e ambiente, adesione al fascismo, passati per le illuminanti vicissitudini della guerra, avevamo di fronte a noi il mondo intero da capire, per poi magari cambiarlo.

Alle riunioni del gruppo Milano-1, inventato in un bar di via Dante, partecipavano, oltre a me, Carlo Doglio, Pino Tagliazucchi, Leonida Guberti, Antonio Scalorbi e qualcun altro, mai più di dieci. Il nome di questa cellula (piuttosto che gruppo) implicava la speranza di una sua progressiva proliferazione a Milano e in altre città; con



Pino Tagliazucchi (1921-2005).

una costante attenzione alla situazione locale, insieme a un distacco dai vecchi compagni del movimento anarchico milanese, pur stimati e ammirati: resi decisamente anticomunisti dalle loro personali esperienze con la rivoluzione russa e la guerra di Spagna. Con l'aggiunta – anche questa per noi incomprensibile – di una più o meno dichiarata sottovalutazione dell'attività sindacale, nonostante la presenza fra noi, giovani e vecchi, di un Gaetano Gervasio.

Nel gruppo primeggiava Doglio, meno giovane e più preparato, con il quale si leggeva un'antologia di testi di Errico Malatesta da lui curata: intelligente introduzione all'anarchismo italiano, in tacita contrapposizione al bakunismo esaltato da molti compagni. Un tuffo della cellula in una problematica diversa fu l'organizzazione di un convegno in una cooperativa agricola del ravennate, dove imparammo molto, offrendo molto poco.

Accanto alla politica, che preferivamo chiamare "la sociale", c'era il lavoro, che per Pino e per me è stato all'Ufficio Studi della Direzione Centrale della Banca Commerciale Italiana, dopo un breve passaggio per l'Ufficio Merci Estero della Sede di Milano. Pino entrò in banca nel settembre del 1946 e diede le dimissioni nell'ottobre del 1953: otto anni fondamentali per la sua formazione nel campo dell'economia, non dell'Italia, ma del mondo.

Nell'Ufficio Studi diretto da Antonello

I "bazzanesi"



Luce Balestri-Laterrot, figlia di Gino Balestri (il primo seduto a sinistra), ci ha fatto avere questa bella foto di gruppo scattata nel 1925 a Bazzano (BO). Accanto a Balestri siedono il fratello Angelo e Raffaello Zanette. Alle loro spalle da sinistra: Sacchetti, Sardelli, Giacomo Famigli, Pietro Monesi, Cavedoni e un'ultima persona, con il cappello, che non è stato possibile identificare. Come ricorda la figlia, Gino Balestri (Bazzano 1901-Aubagne, Francia 1983) ha avuto una vita militante molto intensa (si veda anche il *Dizionario Bibliografico degli anarchici italiani*, BFS, Pisa, 2003), condividendo le vicende di cui è

Album di famiglia

protagonista con molti altri anarchici della sua generazione. Di famiglia libertaria, partecipa al biennio rosso e viene arrestato più volte tra il 1921 e il 1925, anno del suo espatrio clandestino in Francia. Nel 1936 accorre in difesa della rivoluzione spagnola arruolandosi nella colonna "Ascaso". Rientrato in Francia dopo la sconfitta della rivoluzione, viene arrestato durante l'occupazione tedesca e deportato in un campo di lavoro a Lublino, da dove però, straordinariamente, riuscirà a fuggire nel 1943 per rientrare a Marsiglia e partecipare attivamente al *maquis*.

Olimpiada Evgrafovna Kutuzova (detta Lipa o Lipka) nasce nel 1843 nel governatorato di Tver da una famiglia di nobili proprietari terrieri. Per la sua attività rivoluzionaria è sottoposta a persecuzioni poliziesche che la costringono a viaggiare per tutta Europa. Viene così a contatto con molti anarchici dell'epoca, a cominciare da Bakunin. Nel giugno del 1874 contrae matrimonio con Carlo Cafiero davanti al console italiano di Pietroburgo, un matrimonio probabilmente fittizio sottoscritto al solo scopo di espatriare legalmente. L'inedita memoria autobiografica – di cui pubblichiamo qui alcuni stralci – è stata tradotta e curata da Bruna Bianchi, docente di Storia del pensiero politico all'Università di Venezia, e verrà pubblicata in forma integrale sulla rivista "Libertaria" (www.libertaria.it).

Olimpiada Kutuzova Cafiero: memoria autobiografica

a cura di Bruna Bianchi

Nella primavera del 1873 arrivai a Locarno, dove abitava mia sorella con il marito Bartolomeo Aleksandrovi Zajcev e la loro figlioletta di cinque anni. In quella città viveva allora Michail Bakunin. Mia sorella lo conosceva molto bene e già il primo giorno del mio arrivo andammo a fargli visita. Grande era il sentimento di venerazione con cui entrai nell'abitazione di quell'uomo straordinario, ma altrettanto grande fu il mio stupore di fronte al quadro che si presentò ai miei occhi e che assolutamente non corrispondeva alle mie aspettative. In una stanza di dimensioni ridotte, sopra uno sgabello sistemato sul letto, con addosso un ampio cappotto logoro e in mano un bicchiere, era ritta la colossale figura di Bakunin. In quel mo-

Documenti inediti

mento tutta la sua attenzione era concentrata su uno scorpione che strisciava sul soffitto e che egli cercava di catturare con il bicchiere. Davanti a questo spettacolo, lo stato d'animo solenne e deferente con cui mi preparavo all'incontro con il celebre vecchio si dissolse all'istante. Involontariamente mi lanciai verso di lui dicendo: "Michail Aleksandrovič, permettetemi di aiutarvi!". Bakunin si voltò verso di noi e, scendendo pesantemente dallo sgabello, disse: "Ah, sei arrivata! Bene, sali tu adesso e cattura questo briccone". Abitualmente dava del tu a tutti e questo eliminava subito ogni imbarazzo nei rapporti con lui e suscitava simpatia. Sempre buono e affettuoso,

plicato dal ministro della Difesa socialista Bono, quando ha fatto sfilare un esule repubblicano che aveva combattuto per la liberazione della Francia insieme a un falangista ex volontario della División Azul.

C'è quindi il fondato sospetto che "riconciliazione" e "concordia" siano le parole guide a cui si atterrà la Commissione interministeriale. E questo può significare che, invece di riparare all'ingiustizia di cui furono vittime coloro che subirono la repressione franchista, ponendo così fine alla vergognosa amnesia istituzionale di questi ultimi ventisette anni, la Commissione serva solo a convalidare tale amnesia e a mettere sullo stesso piano chi lottava per le libertà democratiche e chi le negava e calpestava.

Questa infame parificazione è inammissibile. Che gli ex franchisti convertiti in "democratici" la reclamino è ben comprensibile; è invece incomprensibile e indegno che la accettino coloro che si proclamano fedeli a una legalità che i fascisti calpestarono e distrussero. Il timore è dunque che "l'annullamento delle sentenze franchiste" a suo tempo proposto dallo stesso PSOE, e peraltro sollecitato anche da Amnesty International, finisca



Una manifestazione recente organizzata dalla CGT spagnola per la revisione del processo con cui il regime franchista ha condannato a morte i due anarchici.

nel nulla e non ponga fine all'infamante dipendenza della giustizia democratica dalle leggi del franchismo.

Nonostante ciò, è indiscutibile che la battaglia per il recupero della memoria stia obbligando tutta la classe politica a definirsi di fronte a questa amnesia storica e al patto costituzionale negoziato tra coloro che proposero e coloro che accettarono una "transizione" senza prevedere una rottura istituzionale con il franchismo. Una "transizione" che, oltre a garantire l'impunità dei crimini del franchismo e a non rendere giustizia alle vittime, ha ipotecato il futuro democratico della Spagna.

È una vergogna che, a trent'anni dalla scomparsa del dittatore, la verità ufficiale franchista continui a essere la verità ufficiale, che la giustizia democratica continui a considerare "terroristi" coloro che hanno subito la repressione franchista per aver lottato affinché esistessero quelle libertà democratiche che oggi tutti pretendono di difendere.

La battaglia della memoria storica e della dignità non è vinta e non possiamo permetterci di perderla. Perdere questa battaglia sarebbe una sconfitta peggiore di quella già subita con la "transizione", e la conseguenza sarebbe un ulteriore arretramento in tutti gli ambiti della vita sociale, culturale e politica. Esigiamo quindi che il governo socialista, che si considera progressista, sia coerente e abbia il coraggio di porre fine a ventisette anni di disonore per non aver riabilitato, moralmente e giuridicamente, le vittime della repressione franchista.

"Grupo pro revisión del proceso Granados-Delgado"

traduzione di
Camilla Notarbartolo

Pubblichiamo qui di seguito alcuni stralci dell'appello lanciato dal "Gruppo per la revisione del processo a Granados-Delgado", che insieme ad altre associazioni democratiche spagnole si batte per la riabilitazione morale e giuridica delle vittime del franchismo.

Bisogna vincere la battaglia della memoria e della dignità

Il governo Zapatero ha creato, il 10 settembre 2004, una Commissione interministeriale per verificare "la situazione delle vittime della guerra civile e del franchismo" ed elaborare un rapporto sulle misure necessarie per ottenere "la completa riabilitazione morale e giuridica di tutte le persone che hanno sofferto per difendere le libertà democratiche di cui oggi godiamo". Nonostante il governo avesse promesso di presentare prima dell'estate 2005 tale rapporto, in modo da rispondere in tempi brevi alle pressanti rivendicazioni delle associazioni delle vittime della guerra civile e del franchismo, a settembre si è saputo, grazie a un articolo sul quotidiano "El País", che il governo ha deciso di "frenare o quanto meno rallentare il progetto" e che adesso la sua idea è di perseguire un piano più "ambizioso" che "accontenti le due fazioni e che non serva a riaprire le ferite, bensì a cicatrizzarle". Com'era prevedibile, le associazioni e le persone che da molti anni stanno lottando per il recupero della memoria storica e per la riabilitazione morale e giuridica delle vittime della repressione franchista si sono indignate, manifestando in vari modi il proprio malcontento.

È possibile, come sostiene la Commissione, che il ritardo sia dovuto alle nume-

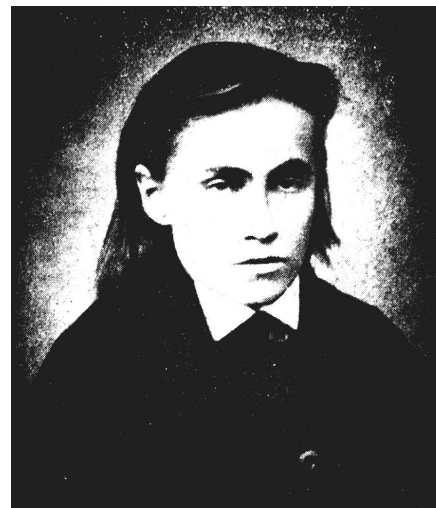
rose denunce ricevute ("più di settecento documenti presentati da quaranta tra associazioni, privati ed esperti") e alla necessità di non "sorvolare determinate questioni, giacché l'analisi deve essere condotta con il rigore necessario". Ma al di là della "complessità e grande sensibilità" del tema, la vera ragione del ritardo sembra essere un'altra, ovvero le forti pressioni con cui si è scontrata l'iniziativa del governo.

Pressioni che giungono non solo dal partito popolare e dai poteri forti, bensì dallo stesso partito socialista. E questo sicuramente spiega perché adesso si insista tanto sulla necessità di accontentare "entrambe le fazioni" e di "non riaprire le ferite, bensì cicatrizzarle"... Inoltre, si è saputo che la Commissione ha ricevuto la Falange e che questa reclama, a sua volta, "riconoscimento" per le sue vittime e persino un "omaggio al suo fondatore, José Antonio Primo de Rivera, fucilato dalla fazione repubblicana". La spiegazione fornita in merito a questo insolito incontro è particolarmente significativa: "Tutte le vittime della guerra civile devono essere trattate con uguale considerazione". Ovvero: "Non ci devono essere discriminazioni quando si cerca la riconciliazione e la concordia fra gli spagnoli".

D'altronde questo criterio è stato già ap-

amava molto i bambini e, quando andava in casa Zajcev, spesso giocava a domino con la mia nipotina, a volte appassionandosi lui stesso come un bambino e rammaricandosi sul serio quando perdeva la partita.

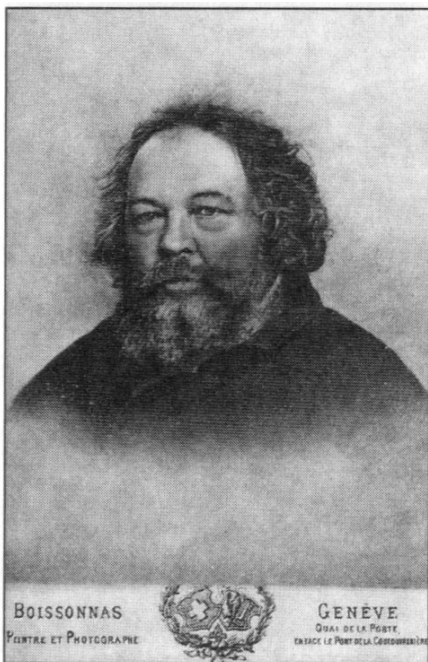
A Locarno, Michail Aleksandrovič viveva molto modestamente, in una piccola camera d'albergo, raramente disturbava la servitù e spesso metteva da sé a bollire il samovar. Era allora di umore molto cupo, per il fatto che il suo più caro amico, Carlo Cafiero, era in carcere a Bologna. Poco dopo il mio arrivo Bakunin si trasferì nella stessa casa dove abitavano i coniugi Zajcev. Qui egli lavorava molto, stava seduto allo scrittoio fino al mattino. Dalla finestra della mia camera lo vedevo spesso, verso le 3 o le 4, passeggiare per il giardino con le mani dietro la schiena, in atteggiamento di profonda meditazione. Come è noto, in Svizzera, soprattutto nei cantoni francesi, Bakunin era continuamente sottoposto a persecuzioni e vessazioni: nel 1872 lo avevano espulso da Gi-



Olimpiada Kutuzova Cafiero in una foto segnaletica del suo periodo "italiano".

nevra, poi da Neuchâtel, col divieto di entrare in quei cantoni. Gli ultimi anni della sua vita li passò nel Canton Ticino e, quando doveva andare a Berna per i suoi impegni (nei cantoni tedeschi erano verso di lui più tolleranti), non viaggiava in treno dove, data la sua figura eccezionale, l'avrebbero subito riconosciuto, ma si trascinava in omnibus per le montagne innervate, rischiando di finire in un burrone o di essere travolto da una valanga.

La piccola città di Locarno, situata sulla riva del lago Maggiore, quasi sul confine, presentava per Michail Aleksandrovič una grande comodità per i suoi continui contatti con i rivoluzionari e gli esuli italiani. Nell'autunno del 1873, quando furono rilasciati dal carcere Cafiero e gli altri italiani imprigionati con lui per la stessa ragione, si decise di comprare nei pressi di Locarno una tenuta non molto estesa, chiamata Baronata, dove presto si trasferirono Bakunin, Cafiero, Errico Malatesta, altri due italiani con le mogli e altre persone, per lo più appena uscite di prigione o esuli dall'Italia. Anch'io mi trasferii là, mentre Zajcev con la sua famiglia partì per Mentone, dove lo avevano invitato per tenere delle lezioni. La vita alla Baronata si organizzò quasi da sé sulla base di principi comunistici. I lavori e le incombenze erano distribuiti, per quanto era possibile, in proporzioni eguali: gli uomini lavoravano nel bosco, tagliavano la legna, falciavano il fieno, coltivavano l'orto, che ci riforniva in abbondanza di verdure, ortaggi, bacche, castagne e frutta. Si allevavano pollame e mucche. Dato che, secondo l'uso italiano, è compito degli uomini accudire il bestiame, così era Carlo Cafiero che dava da mangiare e mungeva la mucca, mentre le donne facevano il bucato, cucinavano, lavavano i piatti e svolgevano i lavori domestici. Il nostro cibo era in buona parte costituito



М.А. Бакунин в Женеве Фото 1874 г.

Michail Bakunin, "grande vecchio" dei rivoluzionari russi dell'epoca, in una foto ripresa dal libro pubblicato nel 2002 dalla Fondazione Famiglia Bakunin di Pryamookhino, di cui parleremo più ampiamente in un prossimo Bollettino.

dai prodotti della Baronata: castagne e ogni sorta di verdure, di frutta e di bacche. La carne invece appariva di rado sulla nostra tavola. Distando non più di due ore di navigazione sul lago Maggiore dal confine italiano, la Baronata era un posto molto comodo sia per le riunioni sia come rifugio dei rivoluzionari perseguitati dalla polizia, che sempre vi trovavano un asilo temporaneo.

Abile oratore qual era, Michail Aleksandrovič spiegava in modo chiaro e convincente tutte le questioni che ci interessa-

vano, personali e sociali. Ogni sua parola era per tutti noi legge. Una volta, per incarico di due italiane che vivevano con noi, gli chiesi di far valere la sua influenza sugli italiani per indurli a cambiare atteggiamento verso le loro mogli, spesso trattate alla stregua di schiave. Bakunin parlò a lungo su questo argomento e i suoi discorsi produssero una forte impressione. In seguito, anche le italiane entrarono nel movimento rivoluzionario (una delle ospiti della Baronata prese parte al moto del 1877 sulle montagne di Benevento). Nel 1874, Bakunin dovette recarsi in Romagna, dove era in preparazione un moto rivoluzionario. Io vi fui mandata prima di lui con l'incarico di trasportare la dinamite, avvolta in un asciugamano che mi ero legato intorno alla vita. Con quel carico arrivai a Milano, dove avrei dovuto cambiar treno per proseguire per Bologna. Mentre ero in attesa nella stazione di Milano scoppiò un tremendo temporale. Gli assordanti scoppi di tuono squassavano l'intero edificio della stazione. Dato che mi avevano preavvisato che la dinamite poteva scoppiare se sottoposta a scosse, immaginai che, esplodendo, essa avrebbe potuto causare la morte di tutto il pubblico che si trovava in stazione. Per evitarlo uscii sulla piazza, aspettandomi con trepidazione che da un momento all'altro la dinamite esplodesse e mi facesse saltare in aria. Tutto invece finì bene per me. La dinamite però non fu mai impiegata, ma gettata in fondo al Reno, ed io me la cavai con un fortissimo mal di testa durato alcuni giorni.

Nel tardo autunno del 1875 la Baronata rimase deserta: Bakunin, malato, si trasferì a Lugano, Cafiero tornò in Italia e io in Russia. Presto la proprietà fu venduta.

Traduzione dal russo di Bruna Bianchi

invece respinto una revisione della sentenza.

Nel settembre 2004, Hernández e Martín hanno consegnato una missiva all'ambasciata di Spagna a Parigi indirizzata al ministro della Giustizia, Juan Fernando López Aguilar, in cui chiedono di testimoniare nel ricorso per la revisione. I due vivono tuttora in Francia, così come il responsabile politico di quegli attentati, Octavio Alberola, che ora ha 78 anni e all'epoca era membro, con Cipriano Mera e Juan García Oliver, di Defensa Interior, un organismo libertario clandestino.

"Si era pensato a un attentato contro Franco in occasione della sua presenza al Palazzo d'Oriente per ricevere le credenziali dei nuovi ambasciatori, e c'erano due gruppi pronti a farlo", ha spiegato Alberola in un'intervista a "El País" [19-09-2004]. "Francisco Granados partì da Alès [sud della Francia] per mio ordine, recandosi a Madrid con un'auto nella quale trasportava il dispositivo per far scoppiare la bomba a distanza, una pistola e una mitraglietta. Tra i suoi compiti c'era anche di incontrare una persona a Madrid per recuperare una

valigia contenente 25 chili di plastico". La missione di Granados era dunque di "recuperare la valigia, consegnare tutto il materiale all'altro gruppo e tornare in Francia. Il problema che è sorto è che il tempo passava ma non si aveva notizia dell'arrivo dei nuovi ambasciatori. Il 25 luglio ci confermarono che Franco era partito per le vacanze, e io dunque incaricai Delgado di avvisare l'altro gruppo che l'azione non si sarebbe potuta svolgere e di comunicare a Granados che doveva lasciare il materiale in un luogo sicuro e allontanarsi rapidamente". Seguendo le istruzioni di Alberola, Delgado riuscì a incontrare domenica 28 luglio uno dei compagni che stava cercando, Robert Ariño, che infatti partì immediatamente per la Francia. Delgado però non riuscì a mettersi in contatto con Granados. Il contatto sarebbe dovuto avvenire attraverso un ferra-menta che, essendo domenica, era chiuso. Per questo motivo dovette rimanere: un ritardo che risultò fatale per le loro vite. Il giorno seguente ebbero infatti luogo i due attentati, portati a termine da Antonio Martín e Sergio Hernández, alla Direzione Generale della Sicurezza

(situata a Puerta del Sol, nell'edificio occupato dalla presidenza del governo autonomo) e alla sede dei sindacati verticali (sulla passeggiata del Prado, l'edificio occupato dal ministero della Sanità). I due agirono senza avere alcuna idea delle difficoltà in cui si trovavano Granados e Delgado. La polizia ci mise due giorni appena a catturarli, e i due vissero solo altri diciassette giorni prima di essere consegnati al boia.



Le foto segnaletiche di Francisco Granados Data e Joaquín Delgado Martínez, uccisi a Madrid il 17 agosto 1963.

Francisco Granados e Joaquín Delgado, giovani anarchici spagnoli impegnati nell'attività clandestina, furono garrotati dal regime franchista nel 1963 in relazione ad alcuni attentati dimostrativi di matrice libertaria ma non commessi da loro. Oggi in Spagna si riparla del loro caso non solo per riabilitarne la memoria in quanto combattenti antifascisti, ma anche per ricostruire l'intera vicenda storica in base alle nuove testimonianze emerse negli ultimi anni, che qui presentiamo attraverso le parole dei loro più stretti compagni di lotta.

Granados e Delgado: tutta la verità dopo oltre quarant'anni

di Antonio Martín e Octavio Alberola

Questa storia ci riporta a un tempo di terrore. Il 17 di agosto del 1963, quando il generale Franco godeva ancora di tutto il suo potere, i giovani anarchici Francisco Granados e Joaquín Delgado furono giustiziati nel carcere madrilenò di Carabanchel con lo strumento medievale della garrota. Entrambi erano stati condannati da un tribunale militare, in un processo più che sommario, con l'accusa di aver collocato una bomba alla Direzione Generale della Sicurezza e nella sede dei sindacati verticali. Nessuno dei due aveva avuto qualcosa a che vedere con tali fatti. I veri autori di quegli attentati erano stati Sergio Hernández, che oggi ha 64 anni, e Antonio Martín, di 68. Entrambi sono categorici: "Siamo noi ad aver compiuto le azioni per le quali furono giustiziati Granados e Delgado". Un documentario girato nel 1996 e trasmesso da *Arte y después* su TVE, ha raccolto per la prima volta le loro dichiarazioni. Pur non avendo avuto una grande risonanza, ha comunque aiutato le famiglie dei giustiziati a unirsi con l'obiettivo di riabilitare la memoria di Granados e Delgado.

La Corte Costituzionale ha ora stabilito che le famiglie hanno il diritto di pretendere che il Tribunale Supremo ammetta le nuove prove presentate, in contrasto con la decisione presa nel 1999 dalla giustizia militare, che aveva



Un manifesto di protesta per l'uccisione di Granados e Delgado, con una garrota stilizzata. L'ultimo garrotato sarà un altro giovane libertario barcellonese, Puig Antich, ucciso nel 1974 (vedi Bollettino 23).

Ora Julian cammini senza scarpe

di Dacia Maraini

Julian Beck, fondatore del Living Theatre insieme a Judith Malina, moriva il 14 settembre 1985 dopo una vita di rara intensità. Julian non è stato solo un artista di grandissima levatura (poeta e pittore, oltre che commediografo), è stato anche una delle sensibilità libertarie più acute e inventive della seconda metà del Novecento. Il 14 settembre 2005, al Cedar Park Cemetery dov'è sepolto, i suoi amici e compagni lo hanno voluto ricordare nel ventesimo anniversario della morte leggendo alcune poesie. Anche noi lo vogliamo ricordare così, con questa poesia che Dacia Maraini gli ha dedicato.

*ora Julian cammini senza scarpe
ora Julian mangi rose ghiacciate
ora Julian tutti i gatti sono scappati
dal tuo grembo, neanche una pulce
ti prende più per padre
in un salone di Cinecittà*

*mangiavi pasta e fagioli
su un piatto di plastica
Julian le dita sporche di lacca verde
parlavi di libertà
la bocca piena, gli occhi ridenti
quasi bianchi tanto erano colmi d'aria
Julian che cos'era il teatro
sotto i tuoi piedi secchi
diviso in zone calde e amare
fra fiotti di una realtà immaginaria
le geometrie della tua intelligenza
la lingua incolore dell'asceta
sembrava che fossi un monaco feroce
ma ti piaceva toccare i muri
e i corpi e le macchine e la terra*

*Julian con la tua faccia di uccello rapace
fumavi come un vecchio turco
scivolavi nei tuoi pantaloni neri
lungo i sentieri del pensiero
e Judith che si gonfiava i capelli
come un'ala di gufo inselvatichito
cercatori d'oro tu e lei curvi
gobbi
sotto le assi del palcoscenico
a furia di scavare, così è nata lei
come un topo fra riflettori volanti
e tu dietro con la grazia
di un saltimbanco nelle scintillanti
sere d'inverno fra pannelli di vetro
e tele d'Olanda, fra fiori di taffetà
e corone di carta, Julian
quando ci guarderai
noi saremo già lontani
e tu grande tiratore d'arco
dal tuo mondo
di silenzi squillanti ci osserverai
attraverso il binocolo rovesciato
e ci saluteremo come da una nave lontana
alzando il braccio e uno straccio bianco*

Dacia Maraini
Viaggiando con passo di volpe
Rizzoli, Milano, 1991;
Se amando troppo
Rizzoli, Milano, 1998

Anniversari

Riunione della FICEDL

Il 12 e 13 novembre si è tenuta a Marsiglia la riunione biennale della FICEDL, la rete internazionale dei centri studi e archivi anarchici. Erano presenti una decina di centri-archivi, in gran parte francesi, ma con la presenza anche di archivi più lontani come la Fondazione Victor Serge di Mosca e un nuovo centro di documentazione anarchico del Quebec. La riunione, in cui si è molto ovviamente parlato di sistemi di archiviazione e digitalizzazione, coincideva con il quarantesimo anniversario della fondazione del CIRA-Marseille, che per l'occasione ha anche organizzato una giornata di studio su Alexandre Marius Jacob (1879-1954), anarchico marsigliese e anima dei famosi *travailleurs de la nuit*, di cui parleremo più ampiamente in un prossimo Bollettino. Qui a fianco una foto dell'incontro (con un pensiero a René Bianco, uno dei fondatori del CIRA-Marseille, morto il 31 luglio 2005, il quale ha chiesto che non si scrivesse troppo di lui, cosa che i suoi compagni hanno rispettato e alla quale ci adeguiamo anche noi).



CIRA
3 rue Saint-Dominique
13001 Marseille
tel-fax 0033 04 91 56 24 17
cira.marseille@free.fr
indirizzo postale CIRA, BP
20040, 13381 Marseille
cedex 13

Anarchivi

Centri studi e biblioteche crescono

a cura di Lorenzo Pezzica

Centro Sociale Libertario Ricardo Flores Magón

L'8 ottobre 2005 a Città del Messico il Colectivo Autónomo Magonista (CAMA) ha inaugurato la nuova sede del Centro Social Libertario Ricardo Flores Magón (CSL-RFM). Il Centro – nato nel 1998 e dedicato alla figura di Ricardo Flores Magón (vedi Bollettino 14) con il preciso intento di preservare la memoria della lotta per la liberazione del popolo messicano e rendere

Ramos, ottennero, dopo otto giorni di battaglia, la giornata di otto ore. Tuttavia, furono necessarie ancora lotte sanguinose e centinaia di deportazioni, perché lo stesso diritto fosse accordato, anni dopo, a tutte le categorie di lavoratori. Il 1909 fu un anno particolarmente cruento. Spinti dal trionfo riportato dagli operai edili per l'aumento salariale, scesero in campo i lavoratori del pane, ma questa volta la polizia si organizzò. Più volte la sede della Federazione venne invasa e distrutta dai poliziotti, che attuarono ulteriori deportazioni. In seguito alle razzie di materiale, la stampa borghese poteva così titolare i suoi allarmati articoli: "Trovata una grande quantità di bombe ed esplosivi". Per vanificare l'impegno posto nell'organizzazione della consueta manifestazione dei lavoratori, le autorità decretarono il Primo Maggio festa nazionale. L'anno si concluse con una nuova ondata di protesta per contrastare, invano, la condanna a morte di Francisco Ferrer.

Le tensioni tra gli attivisti e i lavoratori da una parte, la Piovra di Santos e il governo dall'altra, crescevano d'intensità. Nel 1911, il governo brasiliano giunse a rivolgere la Marina contro il porto. L'anarchismo offriva una base ideologica o intellettuale al conflitto e manteneva vitale la socializzazione tramite l'istruzione e la cultura, inoltre i militanti si occupavano di allertare gli immigrati su ciò che li attendeva. A questo scopo, nel 1913, la Federazione dei Lavoratori di Santos inviò in Europa un delegato, Antonio Felgueiras Viveites. La rivista anarchica "A Plebe" pubblicò la vicenda di 474 lavoratori che, attirati in Brasile con l'inganno, erano stati poi arrestati, pestati e deportati in Amazzonia. Responsabile principale di questa barbarie fu l'allora capo della polizia

Ibrahim Nobre che, insieme ad altri criminali di Stato, come Bias Bueno, rappresentava il braccio armato della borghesia capitalista. Gli attivisti venivano deportati, espulsi o imprigionati su navi tenute a lungo al largo della costa brasiliana: così trascorse sei mesi, per esempio, Florentino de Carvalho. Tutto questo, nonostante l'evidente peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, che negli anni Venti vennero decimati da un'epidemia di TBC.

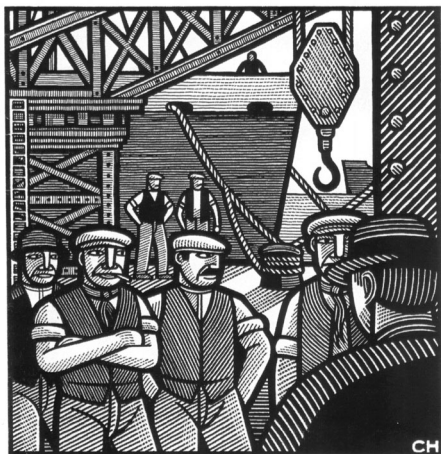
In questo clima maturò la nuova grande battaglia per le otto ore che esplose nel 1921. Per contrastare la paralisi dovuta allo sciopero generale, il padronato andò a pescare crumiri tra i disoccupati di Rio e gli immigrati giapponesi di San Paolo, con l'unico risultato di accrescere il numero dei manifestanti. I giapponesi fecero un sit-in di fronte agli edifici della Docks gridando: "In Giappone va così: niente paga, niente lavoro". Da tutta Europa e dal Brasile, attraverso la stampa, giunsero manifestazioni di solidarietà, cosa che portò a una nuova ondata di arresti. Fino ad allora la protesta era stata pacifica ma quando la polizia si scatenò sui manifestanti, si cominciò a rispondere alla violenza, finché la giornata di otto ore non fu accordata definitivamente a tutte le categorie di operai e manovali.

Nel decennio successivo, che culminò con l'ascesa di Getulio Vargas, la protesta restò viva, come testimonia la grande battaglia per Sacco e Vanzetti, ma senza raggiungere più i livelli di forza e coesione degli anni precedenti.

Traduzione di Barbara Ielasi

SANTOS

THE BARCELONA OF BRAZIL



La copertina dell'edizione inglese della ricerca di Edgar Rodrigues disegnata da Cliff Harper.

vera e propria guerra di strada, che condusse la città a una paralisi di una settimana. La polizia, accorsa ai primi sintomi di rivolta, non esitò a bruciare case, uccidere a bastonate e deportare alla cieca chiunque fosse lontanamente sospettato di eversione.

Tra i giovani che giunsero in Brasile per dare una mano alla rivolta e diffondere le idee anarchiche vi era Primitivo Soares. Al suo arrivo, questi suscitò diffidenza e sospetto nei compagni: ex poliziotto, giovane dalle idee non ben definite, utilizzava, nel suo lavoro come redattore presso la rivista dell'Internazionale, un linguaggio moderato, lontano dagli ardori oratori cui il socialismo di Santos era abituato. In breve, divenne uno dei militanti più agguerriti. Stabilitosi in Argentina, nel 1910, con un'altra dozzina

di militanti, finì nelle mani della polizia che chiuse gli indesiderabili nella stiva di una nave a vapore in rotta verso la Spagna. Durante una sosta a San Paolo, prontamente la popolazione insorse e riuscì a bloccare la nave e a liberare i prigionieri.

In pochi anni, gli anarchici consolidarono una grande influenza tra i lavoratori. L'impegno culturale era molto sostenuto. Pamphlet libertari e drammi teatrali, esibizioni e discorsi pubblici erano all'ordine del giorno. Nel 1907 emerse la Federazione dei Lavoratori di Santos, che s'impegnò per diffondere i metodi pedagogici di Francisco Ferrer, il fondatore della Escuela Moderna spagnola. Nella sede della Federazione, chiamata Acogue Monstro perché sorgeva sopra una macelleria in Rúa General Camara, ci si ritrovava dopo il lavoro per leggere libri, discutere, studiare, organizzare manifestazioni. Sempre più, la città rappresentava una spina nel fianco per la borghesia capitalista, timorosa che il focolaio della rivolta potesse diffondersi in tutto il Paese. Nonostante tutto, la questione sociale veniva ancora trattata come una questione di sicurezza interna; invece di adoperarsi per una composizione del conflitto sociale, il governo concesse alla polizia il diritto di vita e di morte sui militanti. La pratica della giustizia, nei confronti degli agitatori, soprattutto stranieri, era pressoché sommaria. Molto attivo nella difesa dei militanti anarchici era l'avvocato Benjamin Mota, giunto dalla Francia infiammato dalle idee di Proudhon e Kropotkin. Un vero terremoto causò la sua rivista "A Lanterna", lanciata nel 1901, così come "A Vanguarda", fondata una volta arrivata a Santos.

Nel giugno del 1907 gli operai edili, con il sostegno di intellettuali come Enrique

un simbolico omaggio ai libertari "magonisti" caduti durante la rivoluzione messicana – è un progetto culturale e politico completamente autogestito che riunisce diverse realtà libertarie quali la "Biblioteca de Crítica y Alternativa Radicales", la "Cooperativa Cultura Libre", il "Cine Club Jean Vigo" e il "Periódico Autonomía". Dopo il 1998 il Centro ha vissuto momenti di difficoltà che lo hanno obbligato a sospendere diverse volte la sua attività. Oggi il Centro, animato dal Colectivo Autónomo Magonista, è impegnato in un'attività che si propone la diffusione della cultura libertaria attraverso una serie di iniziative che vanno dalla presentazione di libri all'organizzazione di seminari, incontri, mettendo a disposizione anche la propria biblioteca. Il Centro, è aperto dal mercoledì al venerdì dalle 16 alle 20 e il sabato dalle 14 alle 20.

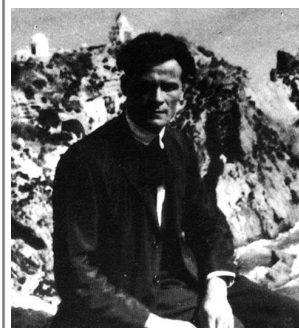
Indirizzo: Cerrada de Londres No. 14

Indirizzi web:
C.A.M.A - Colectivo Autónomo Magonista: camadf@yahoo.com.mx
<http://espora.org/cblba>
<http://mx.geocities.com/cblb>
www.espora.org/cama
csl_rfm@espora.org
csl_rfm@yahoo.com.mx

Biblioteca sociale Umberto Tommasini

Il 22 novembre 2005 a Trieste è stata inaugurata la Biblioteca sociale Umberto Tommasini, dedicata a questo anarchico triestino a venticinque anni dalla sua scomparsa. L'inaugurazione è stata accompagnata dalla proiezione del video *Tra guerra e rivoluzione* con un'intervista a Tommasini sull'esperienza nella rivoluzione spagnola del 1936, curata dall'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza e dal Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli. Altre iniziative della Biblioteca sono previste per il prossimo anno.

Grazie alle donazioni di compagne e compagni anziani e al continuo aggiornamento con nuove acquisizioni di testi pubblicati principalmente in ambito anarchico e libertario, il patrimonio librario della Biblioteca, in cui sono presenti anche volumi e opuscoli che risalgono alla fine dell'Ottocento e ai primissimi anni del Novecento, comprende circa 2.000 volumi, la maggior parte dei quali catalogata, e spazia dalla storia del movimento anarchico e libertario italiano e internazionale alla pedagogia, dall'antifascismo alla storia del movimento operaio, dall'antimilitarismo alla letteratura impegnata, dalla psicologia al femminismo, dall'ecologia all'anticlericalismo e altro ancora. Oltre al servizio di libera consultazione la biblioteca prevede anche il prestito. Mettendo i suoi spazi a disposizione di quanti vogliono approfondire la conoscenza della galleria anarco-libertaria e dei tanti movimenti sociali, la Biblioteca si propone anche come spazio culturale attivo attraverso l'organizzazione sia di presentazioni di libri e riviste, sia di incontri su temi d'attualità.



Umberto Tommasini (1896-1980) in una foto giovanile ripresa dalle sue memorie curate da Claudio Venza e Clara Germani (*L'anarchico triestino, Antistato, Milano, 1984*).

La Biblioteca Tommasini ha sede presso il Gruppo anarchico Germinal e il Centro Studi Libertari in via Mazzini 11 ed è aperta tutti i martedì e venerdì dalle 19 alle 21 (tel. 040 368096).

Come racconta Edgar Rodrigues in uno dei suoi tanti studi sul movimento operaio brasiliano (che qui riprendiamo dall'edizione inglese: Santos, *The Barcelona of Brasil, Anarchism and class struggle in a port city*, Kate Sharpley Library, 2005), tra Ottocento e Novecento la zona portuale di San Paolo divenne teatro di una grande ondata rivoluzionaria, accompagnata e sostenuta da uno straordinario fermento culturale. Spesso i militanti più attivi erano operai educati alle idee anarchiche, come i fratelli Antunha, Aurelio Garcia, Luis Lascala. Data la rilevante presenza di spagnoli e portoghesi, Santos fu affettuosamente soprannominata "la Barcellona del Brasile".

I camalli libertari di Santos

a cura di Barbara Ielasi

A Santos si concentrava una massa di lavoratori, per lo più generici, che offrivano la loro manodopera alle grandi compagnie in cambio di condizioni di lavoro pessime e un salario da fame. I portuali lavoravano fino a sedici ore al giorno, spesso alle basse temperature delle stive refrigerate delle navi. I carrettieri erano costretti a trasportare per tutto il giorno sacchi di caffè da 50 kg a piedi, senza neppure un seggiolino dove sedersi. Le epidemie dilagavano e non esisteva alcun tipo di assicurazione sanitaria. Per contro, il potere economico era detenuto da un esiguo numero di famiglie: in particolare i Grafées e i Guinles (soprannominati la "Piovra di Santos"), proprietari della Docks Company. Dal loro quartier generale a Rio, allora capitale del Brasile, potevano contare sul totale appoggio del governo brasiliano che, al minimo segno di rivolta, non esitava ad attivare

Memoria storica

la violentissima polizia di San Paolo. Fu così che il consistente flusso di immigrati, nonché il sostegno di un gran numero di intellettuali libertari, agirono da detonatore in uno scenario profondamente segnato dal malcontento e dalle tensioni sociali.

Uno degli aspetti più interessanti che la lotta assunse a Santos riguardava la capacità dei militanti di associarsi in organizzazioni la cui struttura orizzontale testimoniava la spontaneità di adesione alla causa. L'istruzione svolgeva un ruolo primario; molte persone ebbero l'occasione unica non solo di imparare un mestiere o a leggere e scrivere, ma anche di acquisire familiarità con concetti come solidarietà o lotta di classe.

Uno dei primi intellettuali a interessarsi dei lavoratori fu Silverio Fontes. Medico imbevuto del socialismo di Fourier, mischiato a una

buona dose di marxismo, credeva fermamente che il socialismo rivoluzionario fosse l'unica strada per raggiungere l'emancipazione sociale. Forte della propria fede politica, diede vita alla fine dell'Ottocento al Centro Socialista di Santos. Il suo manifesto del 1889 si prefiggeva obiettivi come l'organizzazione di dibattiti, la presa di coscienza dei lavoratori, l'utilizzo della biblioteca pubblica per tutti e la costruzione di scuole. Il Centro e la rivista a esso legata, "A Questião Social", ebbero un grande impatto sulla popolazione, tanto che nel 1904 gli operai dei cantieri costituirono la prima associazione di lavoratori, la Società Primo Maggio. Il figlio di Silverio, José Martins, anch'egli medico e grande agitatore, curava gratuitamente i lavoratori; intorno alla figura del *Dr Zezinho* si è creata una leggenda che ha dell'agiografico: uno dei suoi biografi gli ha dedica-

to un poema in cui lo descrive quasi come un santo. In questo quadro, grande importanza ebbero gli intellettuali e gli anarchici europei di passaggio a San Paolo, o che facevano sentire la propria voce attraverso i libri importati da Italia, Spagna, Francia, Portogallo. Con l'arrivo di Oreste Ristori, Antonio Leppi e altri, a Santos emersero gruppi anarchici e anarcosindacalisti che avrebbero conquistato un ruolo di primo piano negli anni successivi, talvolta in attrito con i socialisti. Tuttavia, la coesione tra i gruppi era forte, soprattutto a causa della violenza della repressione. Nel 1905 nacque l'Internazionale, una grande organizzazione che riuniva gente di provenienza sociale e geografica diversa. Nel luglio dello stesso anno, una manifestazione pacifica dei carrettieri per l'aumento salariale finì per diventare una



Oreste Ristori (1874-1940), molto attivo anche in Italia, passò buona parte della sua vita (tra il 1902 e il 1936) in America Latina, spostandosi ripetutamente tra Argentina, Uruguay e Brasile e fondando varie testate. Tornato in Europa in tempo per partecipare alla rivoluzione spagnola, dopo la sconfitta riparerà in Francia e da qui sarà estradato in Italia nel 1940. Nel 1943, verrà fucilato per rappresaglia insieme ad altri militanti antifascisti.